

Saggi Tascabili



LUIGI ZOJA **CENTAURI** MITO
E VIOLENZA MASCHILE


i Libri
del Festival
della Mente

Editori Laterza



Centauro: esseri duali. Non soltanto erano insieme uomo e cavallo, avevano una doppia natura: saggi e guaritori, ma anche violenti e stupratori. L'identità maschile è scissa in animale (fecondatore) e civile (paternità) ben più di quanto lo sia quella femminile. La sua polarità sociale non è frutto di lunga evoluzione, ma recente e culturale. Quindi, più precaria. Con lo sprofondare del patriarcato riemerge, nel pieno della postmodernità, il polo "rimosso": la natura animale, simboleggiata dal cavallo. Come nel mito, irrompono patologie quale lo stupro di gruppo, sconosciuto alle specie animali, testimone di una incapacità di relazione risolta con la violenza.

Editing e conversione a cura di Natjus



Luigi Zoja

CENTAURI

Mito e violenza maschile

© 2010, Fondazione Eventi - Fondazione Carispe
Published by arrangement with
Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Prima edizione 2010
www.laterza.it

Questo libro è stampato su carta amica delle foreste,
certificata dal Forest Srewards Council

Referenze iconografiche Figg. 1, 2: Index/The Bridgeman Art
Library/Archivi Alinari

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari
di diritti sulle immagini riprodotte, là dove non è stato
possibile rintracciarli per chiedere la debita autorizzazione

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa,
Roma-Bari

Finito di stampare nel luglio 2010 SEDIT - Bari (Italy) per
conto della Gius. Laterza & Figli Spa ISBN 978-88-420-9391-6

a Eva

CENTAURI

Mito e violenza maschile

I. IL MITO

Centaurismo

Oggi, lo stupro collettivo è sempre considerato un crimine, diversamente dalle epoche in cui era una eccezione tollerata (soprattutto nel «diritto di saccheggio»).

Ci si aspetterebbe che questo lo renda un evento sempre più remoto. Invece, esso ritorna in forma incontrollata proprio nella modernità e in Europa. A partire dalla Seconda guerra mondiale sembra trasformarsi in epidemia ricorrente, soprattutto ai margini del mondo occidentale e delle sue ex colonie. Divampa rapidissimo in occasione di guerre, ma spesso si radica in perversioni croniche anche quando è tornata la pace. Non si tratta della semplice somma di violenze individuali. Lo stupratore singolo ha una personalità chiaramente patologica, è consapevole di commettere un crimine e cerca di nascondersi. Lo stupro di gruppo è invece una sindrome collettiva orgiastica¹, che rimuove o elimina i sensi di colpa. Chi non partecipa è deriso o guardato con sospetto e può addirittura provare la sensazione di essere anormale². Propriamente parlando, patologico non è l'individuo (che infatti, negli eserciti moderni, dovrebbe aver superato una selezione rivolta a scoprire disturbi mentali) ma l'insieme in cui è inserito, la mente collettiva da cui la sua psiche è sballottata, piccola scialuppa in un'immensa tempesta.

Questa possessione di gruppo è la sorprendente ricomparsa di un mito classico nel cuore della modernità: quello dei centauri. Per il centauro non esisteva differenza tra vita sessuale e violenza sessuale: erano una cosa sola, la vera forma di sessualità era lo stupro. Per il centauro non esisteva neppure differenza tra guerra e violenza orgiastica sulle donne: erano una cosa sola, la sola forma di lotta era quella accompagnata da ebbrezza collettiva e stupro. Per questa estasi perversa si

può quindi usare il nome di *centaurismo*.

Il residuo animale del maschio

Lungo l'evoluzione naturale, l'identità femminile è relativamente stabile: così, quando comincia ad apparire una società non più animale ma umana, nelle femmine biologia e cultura si fondono in un ruolo collaudato e poco contraddittorio. L'identità maschile che conosciamo è invece ben più recente, legata alla società e alla storia. Come tale è molto meno definitiva e assai più fragile. Uno dei motivi che può aver portato al dominio maschile è il bisogno di negare questa precarietà.

Nella scala evolutiva, giunti ai mammiferi, le femmine evolvono verso una cura e una educazione dei piccoli sempre più complessa; i maschi, invece, si limitano a competere fra loro per l'accoppiamento. Anche negli animali più vicini a noi, le grandi scimmie, le femmine hanno un ruolo intrecciato di compagne, di madri e persino di educatrici; invece, per il maschio, a decidere i rapporti è soprattutto la lotta con gli altri maschi: può rimanere nel tempo con alcune femmine (in genere non è monogamico) e con i rispettivi piccoli, ma l'origine di ciò non sta in legami di coppia o di paternità, bensì nelle vittorie sugli altri maschi, che gli hanno permesso di salire a questa posizione sociale. Solo presso i nostri antenati più diretti si formano famiglie relativamente stabili e monogamiche, dove anche i maschi assumono una responsabilità verso i figli. Dunque, nella donna l'identità femminile e quella materna hanno un rapporto dialettico e in buona parte armonioso. Invece, nell'uomo il padre e il maschio (animale) sono due polarità che stanno in equilibrio precario, una sopra l'altra.

Il padre civile nasce come soggetto dotato di obbiettivi ampi. Diversamente dalla madre, la cui responsabilità verso il figlio è un prolungamento graduale della funzione nutritiva verso tempi più lunghi, il padre risponde a un progetto complessivo a favore dei figli basato anche su un primordiale pensiero astratto. Questo richiede una certa capacità di astrazione e di organizzazione, dunque uno stadio quasi civile:

il padre è prodotto dalla evoluzione recente, culturale più che zoologica. Il suo comportamento, più che essere il risultato di certi istinti, corrisponde a un loro controllo: anche per questo ha avuto spesso, nel patriarcato occidentale, una funzione «castratoria». Impartisce i «no». Prima di degenerare in abusi di potere, pone dei limiti nell'interesse della famiglia.

Diversi testi parlano di questo, e anch'io ho dedicato un saggio all'argomento³. Ai nostri scopi è sufficiente ricordare ciò che abbiamo appena detto: l'identità maschile, diversamente da quella femminile, è costituita da due poli non integrati reciprocamente né posti sullo stesso piano: il padre e il maschio competitivo (che possiamo anche chiamare maschio animale prepaterno).

Il padre è, in rapporto all'evoluzione, una costruzione recente, sostanzialmente antistintuale, non necessaria né stabile. Certo, per millenni i valori ebraicocristiani e i principi patriarcali gli hanno dato conferme e stabilità. Ma nel mondo postmoderno, con lo sgretolarsi della famiglia e dei suoi valori tradizionali, l'equilibrio si altera. Sotto la tenue crosta del patriarcato occidentale (in cui, ci piaccia o no, abbiamo abitato), quando la convivenza civile si spacca riemerge direttamente un maschio animale.

Nei cataclismi storici moderni, l'uomo può tornare a qualcosa di molto più primitivo dell'uomo, la donna restare donna della, e nella, modernità. L'immensa prevalenza di psicopatie maschili ce lo conferma.

Ai confini della Grecia

All'orizzonte della nostra storia sta la Grecia. Nella sua società e nel suo mito stanno le radici del nostro pensare. La sua è la prima, vera civiltà occidentale: le sue arti sono così perfette che, più che un punto di partenza, ci paiono un punto d'arrivo. La sua famiglia è già la famiglia patriarcale dell'Occidente. L'autorevolezza del padre raggiunge il suo vertice, luminoso, ma breve. L'opposto polo - il maschio animale e precivile - sembra superato. Invece è appena represso.

Possiamo risalire fino a Omero: poi lo sfondo storico è

piatto. Alle sue spalle non c'è scrittura, solo mito. Nel mito, gli artigli della bestia sono ancora vicinissimi e minacciosi. Il maschio senza legge è ancora lì, in un attimo può far crollare le apparenti fortezze della storia.

A questo ci rimandano i racconti dei centauri.

La parola greca *kèntauros* significa «colui che uccide - o trafigge (*kentèin*) — il toro (*tàuros*)». A volte, viene anche riferita alla parola latina *centuria* (gruppo di cento). E' una conferma degli aspetti minacciosi sottintesi dal mito: etimologicamente, i centauri simboleggiano una *regressione della mascolinità al branco animale e alla forza fisica data dal numero*.

I centauri vivevano in Tessaglia, estremo limite settentrionale della Grecia, dove il mito cercava di esiliare - nello spazio - quel mondo senza legge così vicino nel tempo. Venivano raffigurati come esseri umani dalla testa alla cintura; qui si innestava un corpo di cavallo, privo a sua volta di testa e collo. Questa rappresentazione è sorprendentemente simile a quella dei Gandharvas vedici, per cui si è parlato di figura mitologica indoeuropea⁴: come ai centauri, anche a questi esseri è attribuita una forte licenziosità sessuale. Altri miti greci rappresentano la continuità fra uomo e animale non nel corpo, ma nel tempo: umani che generano cavalli, cavalli che partoriscono esseri umani. Nei racconti mitici dei greci gli animali sono straordinariamente frequenti. Questi miti hanno una cosa in comune: alludono alla instabilità della condizione civile, al suo intercalarsi con quella animale e con il regno dell'istinto.

Che la storia dei centauri fosse volta al male, il mito lo dichiarava fin dall'inizio. Già alla loro origine stava il più violento ed empio degli uomini: Issione. Egli doveva sposare una donna tanto meravigliosa da chiamarsi Dia, nome che poteva confonderla con Era, regina degli dèi. In disaccordo per questioni economiche con Deioneo, il padre di Dia, Issione gli preparò un tranello e lo uccise. Inaugurò, in questo modo, la serie infinita dei miti che descrivono l'assassinio di parenti. Il suo era un delitto così orrendo che nessuno poteva perdonarlo. Proprio Zeus, però, ne ebbe pietà. Non solo: lo purificò, gli concesse l'immortalità e la vita fra gli dèi. Nei palazzi divini Issione incontrò Era, sposa di Zeus, e cercò di possederla.

Saputolo da lei, Zeus volle mettere alla prova Issione e formò una nuvola a immagine della dea. Issione le usò violenza. Da questo abbraccio sacrilego nacque un essere chiamato Centauro⁵. Egli fu dunque concepito, ricorda Pindaro, senza *chàris*: senza la benedizione delle Grazie, cioè senza grazia femminile né rapporto d'amore⁶. La sua vita, e quella della sua stirpe, sarebbe stata segnata da questa doppia assenza.

In Tessaglia abitavano anche i lapiti, a loro volta fortissimi e poco controllabili. Loro re era Piritoo⁷. Alle nozze di Piritoo con Ippodamia furono invitati i vicini centauri, fra cui Eurito. Ad Eurito piacque molto il vino del banchetto, dopodiché cominciò a piacergli anche la sposa. Si lanciò su di lei per rapirla. Gli altri centauri, pure ubriachi, fecero lo stesso con le donne lapite. Il banchetto si trasformò in un campo di battaglia dove - come in un moderno *horror* - vasi e candelabri spaccavano crani, da cui schizzavano cervelli e rotolavano occhi⁸. Ne nacque una vera guerra tra due popoli.

Il raptus erotico e l'ebbrezza si affacciano di tanto in tanto nel mito greco, ma solo presso i centauri queste due frenesie sono sistematicamente legate e costituiscono una forma primaria di comportamento collettivo. Il mito era un chiaro avvertimento sul pericolo di regressione allo stadio di maschio animale. Premessa e, insieme, conseguenza di questo legame fra due patologie è un'altra particolarità: proprio come oggi l'unione di alcol e violenza è ben più spesso maschile che femminile, così nell'antichità classica è raro trovare centauri femmina⁹. Per greci e romani i centauri sono un branco maschile che vaga insaziato, un minaccioso reggimento di ubriachi in libera uscita.

La guerra fra centauri e lapiti fu finalmente vinta da questi ultimi con l'aiuto di Teseo¹⁰. Ecco un altro simbolo significativo. Benché a volte indulga al rapimento di femmine¹¹, Teseo, rispetto all'estrema licenziosità del mito greco, è in sostanza un eroe ligio alle norme: anzi, in alcuni miti è proprio lui a sconfiggere emblemi degli istinti maschili come il toro di Maratona e il Minotauro. Ma non basta: partecipa alla battaglia contro le Amazzoni, dunque combatte anche gli eccessi del femminile¹². Teseo è il governante giusto e il mitico fondatore della democrazia ateniese¹³. E' già un modello del patriarcato: nei tempi arcaici i re greci governano

le loro società come se fossero estensioni della famiglia personale. Nella contrapposizione che abbiamo toccato, Teseo rappresenta il padre civile, mentre il centauro, il toro e il Minotauro sono il maschio prepaterno.

Tutte le società hanno le loro eccezioni. Proprio come in quelle buone stanno singoli trasgressori, così in un popolo fuorilegge stanno individui sapienti e generosi: ecco che fra i più saggi maestri del mito si contano, appunto, dei centauri. Chirone, pedagogo e conoscitore delle arti mediche, fu l'educatore di due fra i maggiori eroi greci, Achille e Giasone. Conservare il rapporto con la natura animale (l'uomo unito al cavallo) è dunque occasione di disordine ma anche di conoscenza.

Oltre che con Teseo, il mito fa scontrare coi centauri anche un altro padre fondatore: l'eroe prototipico, Eracle.

Già in partenza, Eracle ha un legame significativo col nostro tema: è stato concepito durante uno dei tanti rapporti imposti con la forza cui Zeus aveva assoggettato una donna, Alcmena. Eracle, sulla via verso il monte Erimanto, fu ospitato dal generoso centauro Folo, il quale, però, commise l'imprudenza di offrirgli del vino¹⁴. Altri centauri che si trovavano lì attorno furono attratti dal suo profumo e ne bevvero. Subito cominciarono a combattere: prima tra loro, poi con Eracle. Involontariamente, una delle frecce avvelenate di quest'ultimo uccise sia Chirone, presso la cui grotta i centauri in fuga si erano rifugiati, sia Folo.

Se, come crediamo, nel mito sta un simbolo collettivo, le loro morti contengono un avvertimento: malgrado voglia creare una mascolinità illuminata, la società greca non riesce a dialogare con un elemento maschile più direttamente legato all'istinto (il centauro, che è mezzo animale). Il suo prototipo, Eracle, riesce solo ad *avvelenarlo e reprimerlo*: così facendo, ne uccide gli elementi più creativi (Chirone e Polo).

Ma le disavventure di Eracle con i centauri erano ben lontane dall'esser finite. Il mito greco vuole evidentemente comunicarci che essi rappresentano un male estremo, sovrumano, che annienterà perfino il più forte degli eroi.

I centauri non erano dèi, ma neppure umani. Il loro potere metaumano è, per così dire, quello di una antividività. Come il dio riflette estasi che elevano (Apollo nelle arti, Afrodite

nell'amore), così il centauro costituisce l'opposto modello mitico per - chiamiamole così - «estasi negative»: l'ebbrezza aggressiva e lo stupro.

Vale la pena di notare che, quando parliamo di «regressione maschile», indichiamo appunto un «ritorno» alla condizione espressa dal mito dei centauri, non a una condizione letteralmente animale. Anche se per la violenza sessuale si usa spesso l'aggettivo «bestiale», non si tratta di una condotta tipica delle bestie: al contrario, la violenza sessuale è un comportamento tipicamente umano¹⁵.

Le mani di Nesso

«ero [...] devastata
dalla paura che la mia bellezza
mi portasse dolore»¹⁶.

Dopo le nozze, Eracle stava conducendo a casa la sposa Deianira¹⁷. Arrivato al fiume Eveno, incontrò il centauro Nesso, che faceva da traghettatore. A questo punto, il mito doveva separare la coppia. Secondo alcune versioni, Eracle guadò il fiume per primo, poi Nesso prese la donna sulla schiena; secondo altre, Nesso cominciò a traghettare Deianira, mentre Eracle restava sulla riva di partenza. In entrambi i casi, fra i due sposi si trovava ora il fiume.

Fu a questo punto che Deianira sentì le «mani folli»¹⁸ di Nesso su di lei. Urlò disperata allo sposo lontano. Per impedire lo stupro, Eracle non aveva il tempo di traversare l'Eveno. Impugnò Parco e da lontano trafisse Nesso con una freccia avvelenata. Il centauro sentì il buio scendergli sugli occhi. Ma, prima di morire, gli restarono il tempo e il modo per completare una violenza. Deianira era china su di lui, quasi presa da compassione. La mente di Nesso lavorò rapida. Si finse pentito di fronte alla maestà della morte. Disse che il suo sangue aveva un potere miracoloso in amore: Deianira poteva raccogliarlo e conservarlo (cosa che fece subito, anche perché gli antichi greci viaggiavano con un recipiente per l'acqua). Se un giorno l'amore di Eracle avesse vacillato, bastava fargli indossare una camicia intrisa di quel sangue e tutto si sarebbe

sistemato.

Per il momento, Deianira giunse così a casa con lo sposo. Anche a quei tempi, però, i mariti avevano in continuazione compiti eroici che li portavano lontano. Per Eracle la famiglia era un po' come un campo fuori mano per i contadini: ci si va solo per la semina e per il raccolto¹⁹. Così, ripartì per le sue imprese. Espugnò la città di Ecalia e ne uccise il re, Eurito²⁰. Ma quel sovrano sconfitto, come capita spesso nei miti, aveva una figlia bellissima, Iole. Eracle la caricò fra i suoi bagagli per farne una schiava e concubina. Per quei tempi, questo sarebbe stato niente. Voleva però anche celebrare la vittoria facendo sacrifici a Zeus: così, per avere una veste adatta alla cerimonia, mandò a casa un messaggero. Da lui Deianira seppe di Iole, e tremò per il proprio amore. Pensò che se esisteva un'occasione per usare il sangue di Nesso era proprio questa, e ne imbevete la veste rituale.

Il seguito è noto. Eracle brucia vivo nella camicia, avvelenata dal sangue di Nesso. Non riesce a strappare la stoffa, che aderisce alla carne. Sente, così, che è giunta l'ora della sua morte e si fa preparare un rogo: da lì salirà direttamente all'Olimpo. Com'era inevitabile, la tragedia aggiunge che a sua volta Deianira, resasi conto della propria ingenuità, si uccide.

Anche individualmente, dunque, il centauro agisce con la cieca frenesia del branco. È capace solo di una sessualità patologicamente violenta. E' distruttore d'amore nel doppio senso. Aggredisce la donna, ma porta anche morte al vincolo che può legare una coppia. Non lo comprende, può solo provarne un'invidia distruttiva. Al di là del momento in cui aggredisce, getta i semi di una metaviolenza. Nascosti nell'anima, essi germogliano lentamente.

I greci maschi, dediti per la prima volta a sviluppare *individualmente* il pensiero filosofico e scientifico, devono essersi sentiti minacciati da una possibile regressione alla psicologia del *branco maschile* (la *centuria*), cioè dalla preistoria, ancora vicina alle spalle della storia. Cercarono così di esorcizzarla e scacciarla (non a caso in Tessaglia, ai limiti del loro mondo) creando il mito del centauro. La mente del centauro non può mai staccarsi dall'istinto, proprio come nel suo corpo l'uomo non può mai separarsi dall'animale. E'

significativo, però, che Nesso afferri Deianira *con le mani*, ossia con la parte più umana del suo fisico. La violenza del centauro, infatti, non è il semplice sfogo animalesco: è cosa più complessa. E' «manipolazione». Include la perversione del potere, cerca la sottomissione e l'umiliazione della vittima.

La storia di Nesso ci dice che il centaurismo non ha quasi redenzione: non vi appare senso di colpa, solo un tentativo di imporsi in un altro modo alla donna se lo stupro non riesce. Al di là della violenza, la possibile relazione col femminile rimane quindi equivoca. Il centauro rappresenta un potenziale così primitivo da restare - come vedremo - quasi ineducabile. Dorme nell'inconscio collettivo: ma, in assenza di limiti efficaci, può tornare a manifestarsi, annullando in un attimo millenni di civiltà.

Le sabine

Plutarco, verso l'inizio della sua *Vita di Romolo*²¹, non esita a rifilarci per vera una ricostruzione propagandistica: la fondazione di Roma sarebbe stata un tal successo che dopo soli tre mesi Romolo si trovò a fronteggiare un problema demografico insolubile²². I nuovi coloni continuavano ad affluire, ma la maggior parte non aveva moglie. Romolo, astutamente, diffuse allora la notizia di aver scoperto l'altare di un dio, chiamato Conso (da cui, attraverso il latino, avremmo ereditato addirittura istituzioni come il consiglio e i consoli), e per questo organizzò grandi festeggiamenti. Furono invitati i popoli circostanti: soprattutto i sabini, noti oggi in particolar modo per aver avuto una controparte femminile chiamata «le sabine», che i pittori neoclassici non hanno mai visto, ma hanno sempre raffigurato con corpi bellissimi e poco coperti.

A un segnale di Romolo, i romani si caricarono molte delle sabine in spalla (per questo nei quadri mostrano le gambe). Rapirono, però, solo le vergini, nessuna sabina sposata (a eccezione di una certa Ersilia che, nella confusione, fu ritenuta vergine per sbaglio)²³. Secondo Plutarco, i romani furono saggi e sostanzialmente giusti. Non agirono per avidità, ma per necessità: presero, insomma, solo ciò che i sabini non utilizzavano, e persino con Ersilia cercarono di rimediare

maritandola a un romano importante, forse lo stesso Romolo.

Per qualche tempo i sabini rimasero paralizzati: esitavano a rispondere con le armi, perché le loro care erano ostaggio dei romani. Solo dopo infruttuose trattative scesero in guerra²⁴.

Ci furono alterni combattimenti. Poi accadde l'altro fatto che i neoclassici hanno dipinto volentieri. Le rapite scesero sul campo di battaglia, ponendosi tra i due eserciti. Molte portavano ormai un lattante al seno: infatti, la parola greca *arpaghè*, usata da Plutarco, non indica solo il rapimento, ma le sue conseguenze sessuali. Come in un pranzo ormai cucinato, non si poteva tornare agli ingredienti originari. Alle sabinoromane era chiaro che in base ai codici maschili - secondo i quali l'onore macchiato si lava col sangue - rischiavano di perdere i padri da una parte e i nuovi compagni dall'altra. Così, fecero loro dono di un nuovo punto di vista: si poteva accontentare tutti e anche divenir più forti formando un'unica società. Persino il caso di Ersilia fu risolto perché intanto il marito -che, come ci si poteva attendere, aveva combattuto con particolare furore - era ormai morto da eroe.

I due popoli si fusero, raddoppiando le rispettive forze. In questo modo, Romolo inventò il *melting poi* millenni prima degli Stati Uniti. Lo fece istituzionalizzando, pure con grande anticipo, il metodo inizialmente usato per popolare l'America Latina: il rapimento e lo stupro delle donne indigene.

La «sindrome di Ceni»

Non possiamo chiudere questo veloce sguardo sui miti della violenza maschile, senza accennare alla opposta condizione di vittima.

Rileggiamo un racconto di Ovidio, che non a caso introduce alla lotta tra lapiti e centauri²⁵, ma potrebbe adattarsi anche alle vittime di oggi.

Ceni era una vergine bellissima che abitava - particolare mitico non casuale - proprio in Tessaglia, la terra dello stupro. Tutti avrebbero voluto sposarla, ma la giovane non aveva fretta. Un giorno, però, mentre camminava da sola lungo il mare, il dio Poseidone²⁶ uscì dalle acque e le usò violenza. Forse perché voleva mostrarsi un po' contrito, come Nesso

(incontreremo ancora il «pentimento» dopo lo stupro, ansia triste non sufficientemente studiata), forse perché, essendo un dio, non gli costava nulla, Poseidone disse alla ragazza: «Puoi esprimere un voto senza che ti sia rifiutato. Scegli quello che desideri».

«Da questa offesa - rispose Ceni - nasce un solo desiderio: che non avvenga *mai più una cosa simile*. Fa' che io non sia mai più donna, e avrai compiuto il più grande mio desiderio». Come aveva promesso, Poseidone acconsentì. Ovidio non dice se il dio si alleggerì la coscienza, ma aggiunge che le ultime parole di Ceni furono pronunciate in un tono più grave: sia perché la cosa era molto seria, sia perché si stava già trasformando, e anche la sua voce perdeva di femminilità. Diventò il guerriero Ceneo, invincibile e interessato solo alla guerra.

Notiamo qui, in un certo senso, un altro archetipo attuale. Lo slogan *Never again* (mai più), oggi usato dalle vittime di crimini collettivi (soprattutto nazisti), ha un precedente in questa frase. Notiamo anche che Ceni si sbagliava. La soluzione da lei scelta era a sua volta distruttiva: spezzava la sua femminilità. Anche oggi, la clinica ci dice che poco è cambiato. Le persone abusate conservano un inconscio furore che può trasformarle in perverse, autodistruttive e abusatrici a loro volta. Il desiderio che la violenza non si ripeta è scontato. Ma a che prezzo? Bisognerebbe obbligare i violenti a cambiare: ma, siccome questo spesso è impossibile, è la vittima che costringe se stessa a cambiare. In altre parole, compie contro di sé una seconda inconscia violenza.

Significativamente, ritroviamo Ceneo fra i lapiti che più ferocemente combattono i centauri: per ucciderlo dovranno riunirsi in molti. Impugnando interi abeti come mazze, lo conficcheranno nel suolo come si fa con un chiodo²⁷. Ecco, in un certo senso, un altro simbolo potente: il branco di maschi stupratori che annienta la vittima prototipica dello stupro, come se volesse cancellare la propria cattiva coscienza. Ma l'impresa è così difficile da richiedere uno *sradicamento della natura*, che essi trasformano in mostruosi bastoni fallici.

La «sindrome di Ceni» ci offre una diagnosi mitica tragicamente adatta a ogni tempo. La vittima paga due volte. Subisce prima la violenza carnale, che per motivi di fisiologia

maschile ha una durata limitata. Ma, dopo di essa, può riversare per sempre il suo rancore, anziché sul maschio che l'ha aggredita, su quella bellezza e su quella grazia femminile che sente in qualche modo responsabili dell'aggressione. Ecco ancora la metaviolenza, che germoglia nel tempo. Si tratta di una inconscia, ma radicale, introiezione proprio di quella prospettiva maschile che già ha reso possibile il crimine: la reazione patologica rovescia il femminile in un nemico e, per prevenire in modo assoluto un'altra eventualità di aggressione, *si identifica con l'aggressore* che lo ha commesso.

Note

1 J. Sémelin, *Purifier et détruire. Usage politique des massacres et génocides*, Seuil, Paris 2005, cap. V: *Les vertiges de l'impunité. Violences sexuelles et autres atrocités. Vers la violence orgiaque*, pp. 351 sgg.

2 Si veda il classico: S. Brownmiller, *Against our Will. Men, Women and Rape*, Simon & Schuster, New York 1975, cap. 3: *Bangladesh*, p. 102. Inoltre: C. Merridale, *Ivan's War. The Red Army 1939-1945*, Faber and Faber, London 2005, pp. 267-268. Un sensibile ufficiale sovietico descritto da Merridale, Leonid Rabichev, invitato a «scegliersi» una ragazza tedesca teme che la truppa lo consideri vigliacco o, peggio, impotente se rifiuta.

3 L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

4 Si veda per es. il cap. *El centauro* in J.L. Borges (in collaborazione con M. Guerrero), *El libro de los seres imaginarios* (1967), trad. it. *Il libro degli esseri immaginari*, Adelphi, Milano 2009, p. 51.

5 Pindaro, *Pitiche*, II, 44; Apollodoro, *Biblioteca*, Epitome, 1,20.

6 Pindaro, *Pitiche*, II, 42.

7 Una loro relazione coi centauri è data anche dal fatto che Piritoo era figlio di un rapporto occasionale tra Zeus e Dia, sposa legittima di Issione: *Iliade*, XIV, 317-318.

8 Ovidio, *Le metamorfosi*, libro XII, 210 sgg.

9 Una delle eccezioni è la centaura Ilonome, descritta ivi,

405 sgg.

10 Apollodoro, *Biblioteca*, Epitome, 1, 21.

11 K. Kerényi, *Die Heroen der Griechen* (1958), trad. it. *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Garzanti, Milano 1976, voi. 2, *Gli eroi*, libro primo, cap. 11: *I Dioscuri spartani e i loro cugini*, p. 117.

12 Apollodoro, *Biblioteca*, Epitome, 1, 5-16.

13 Tucidide, II, 15.

14 Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia* cit., voi. 2, *Gli eroi*, libro secondo, *Eracle*, cap. 2: *Le dodici fatiche*, pp. 164-165.

15 Si veda per es. F. de Waal, *Our inner Ape* (2005), trad. it. *La scimmia che siamo*, Garzanti, Milano 2006, cap. 3. Per de Waal in alcuni primati (come i bonobo) la violenza sessuale è esclusa, in altri (come lo scimpanzé) è invece una opzione possibile ma rara. Il noto etologo si riferisce comunque a comportamenti violenti individuali, mai ad aggressioni di gruppo come quelle di cui stiamo discutendo.

16 Deianira in Sofocle, *Le Trachinie*, 24-25.

17 La vicenda è ricordata sia nelle *Trachinie* di Sofocle (555 sgg.), sia nel IX libro delle *Metamorfosi* di Ovidio. Si veda anche Apollo-doro, II, ó.

18 *màtaios*: empio, temerario (*Le Trachinie*, 565).

19 Sofocle, *Le Trachinie*, 31-35.

20 Apollodoro, II, 7,7.

21 Come Teseo per Atene, Romolo è il mitico fondatore di Roma. Non a caso, quindi, Plutarco, scrivendo le *Vite parallele*, lo considera il parallelo di Teseo.

22 Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 14.

23 Ivi, 15,7-8.

24 Ivi, 16-18. Sostanzialmente non dissimile da quella di Plutarco è la versione data da Tito Livio nella sua *Storia di Roma*, libro 1,9-13.

25 Ovidio, *Le metamorfosi*, libro XII, 189-209.

26 Per il nostro tema è interessante ricordare che, come altri dèi violentatori, Poseidone poteva trasformarsi in animale per camuffarsi o insidiare figure femminili: tipico per lui era mutarsi in cavallo. A lui sono associati diversi miti riguardanti i centauri.

26 Ovidio, *Le metamorfosi*, libro XII, 470-535.

II. STORIA E GUERRA

Una psicopatologia collettiva

Stiamo cercando gli antecedenti (mitici e storici, biologici e culturali) della pulsione allo stupro non come patologia individuale - che in ogni tempo alcuni individui hanno commesso, più o meno consapevoli di essere patologici e di rischiare punizioni più o meno severe - ma come *possessione collettiva* e come potenziale di comportamento presente nei maschi. Essa si manifesta nel tempo come *epidemia psichica* e nella società come *patologia collettiva*. Non è la semplice somma delle perversioni individuali. Compie un salto, che non è solo quantitativo, ma qualitativo. Non si tratta, quindi, soltanto di affrontare un crimine, per quanto moltiplicato per il numero dei criminali che lo compiono: proprio come fronteggiare gli avversari in una guerra civile è diverso qualitativamente, non solo quantitativamente, dal far fronte a singoli criminali armati. La sociologia e la psicopatologia dovrebbero in questi casi studiare lo *smarrimento dell'identità maschile* che la comparsa dello stupro collettivo implica, mettendo a rischio l'esistenza stessa della società.

Qui però incontriamo un limite culturale della nostra epoca. I principali testi di psicopatologia¹ si occupano dei disturbi mentali individuali, perché la psichiatria si è sviluppata dopo l'illuminismo, nella modernità caratterizzata dall'attenzione all'individuo, ai suoi diritti e ai suoi problemi. Le psicosi collettive sono considerate cose del passato, soprattutto del Medioevo. Significativamente, l'unico testo a dedicare loro un vero capitolo è il trattato di psicopatologia di Karl Jaspers - psichiatra che divenne poi uno dei maggiori filosofi del XX secolo - e, anche in questo caso, solo nella sezione riservata agli «Aspetti storici»².

Dovremmo obiettare alla psichiatria ufficiale che *proprio la*

ricorrenza dello stupro collettivo è la prova di come esistano ancora le epidemie psichiche: patologie mentali per cui, presi singolarmente, gli individui riescono ad apparire sani, mentre in gruppo mettono in atto le più inattese perversioni.

Come potevamo aspettarci, i pochi studi ci dicono che fenomeni simili si manifestano in circostanze che favoriscono la rinuncia alla responsabilità individuale³: abuso di alcol e di droghe; condizioni di povertà economica e culturale, soprattutto nelle periferie urbane del terzo mondo, ma a volte anche in quello ricco; assenza di uno Stato di diritto e di forze di polizia (una mafia nei paesi sviluppati, un clan tribale in quelli più poveri, possono usare proprio lo stupro di gruppo come punizione). Inevitabilmente, però, il primo fattore aggravante è lo stato di guerra.

In passato, approssimativamente fino al primo conflitto mondiale, la guerra era profondamente radicata in una cultura maschilista e patriarcale. Questo comportava pregiudizi, che a loro volta favorivano il moltiplicarsi delle occasioni di guerra. Buona parte dei valori guerrieri della società tradizionale era riassunta in «codici d'onore»: e l'importanza attribuita all'onore favoriva il moltiplicarsi dei conflitti. Ma aveva un risvolto positivo: soprattutto nel Medioevo (e in misura estrema nella cavalleria) insegnava che la violenza bellica, così come apparteneva agli uomini, agli uomini andava riservata. Quella sulle donne portava vergogna a chi la compiva.

Naturalmente i codici d'onore presupponevano principi abbastanza diversi dal nostro Stato di diritto, che riconosce uguale dignità a tutti i soggetti umani. Era assai disonorevole maltrattare una signora di famiglia aristocratica, ma man mano che si scendeva la scala sociale il disonore diventava minore. Per non parlare delle imprese coloniali: quello che è stato chiamato l'olocausto americano⁴, nella parte centro-meridionale del continente, fu all'inizio realizzato da invasori maschi: essi uccidevano gli *indios*, e prendevano le loro donne come concubine. In America Latina questa piaga storica ha impiantato profonde radici⁵.

Nel secolo immediatamente seguente alla scoperta dell'America, l'immigrazione dalla penisola iberica fu quasi unicamente maschile. Solo una nobile spagnola, Maria de Sanabria, in completo anacronismo, guidò una piccola flotta

che trasportava alcune dozzine di donne disposte a trasferirsi con lei in Sudamerica, per sposare i connazionali spagnoli e redimerli da una vita in cui accumulavano anche cinquanta o cento concubine ciascuno (un dato che spiega da solo quale fosse la condizione della donna india). La spedizione fu vittima di tempeste, pirati e della sconfinata distanza: si risolse in un disastro, che evidentemente contribuì a scoraggiare nuovi tentativi del genere⁶.

Anche nei secoli successivi, quando l'immigrazione si fece un poco più equilibrata, lo squilibrio numerico e di potere restò: gli uomini avevano prevalentemente relazioni sessuali con le donne native senza sposarle e senza riconoscere i figli. In un certo senso, si accettava di tornare a una famiglia prepatriarcale e quasi preumana. Molte difficoltà dell'America Latina sono ancora oggi riconducibili a questa secolare «società di bastardi», umiliati e privi di autostima⁷. Essa spiega in buona parte anche il suo ritardo rispetto all'America del Nord: negli Stati Uniti immigrarono infatti soprattutto i puritani, a coppie già unite in partenza, fortemente religiose e osservanti.

Bottino di guerra

Nei secoli, si è detto poco della violenza collettiva di guerra che colpisce proprio chi non ha impugnato le armi. Essa non veniva discussa come crimine in sé. Tendeva a passare sotto silenzio all'interno del cosiddetto «diritto» che un comandante poteva concedere come ricompensa alla truppa vittoriosa.

La prima grandissima voce che condanna questo genere di violenza non è, curiosamente, di uno scrittore ma di un pittore. In una sessantina di incisioni conosciute come *Los desastres de la guerra* (1810-15) Francisco de Goya y Lucientes illustra quelli che oggi chiameremmo i «crimini di guerra» commessi nella conquista napoleonica della Spagna. Cinque fra le più note mostrano, senza morbosità, nudità o sesso, ma con estrema chiarezza e drammaticità, gli eroici napoleonici all'assalto di corpi femminili. Da una parte, l'occhio di Goya si fissa per primo sulla follia collettiva senza tempo, che possiede i soldati di Napoleone come i centauri del mito (figg. 1 e 2). Dall'altra, nelle sue immagini lo stupro non è generico

corollario della guerra - come i ponti crollati, i palazzi in fiamme o le razzie di cavalli, che possono essere raccontati indifferentemente da immagini o da scritti - ma *sofferenza che richiede di essere rappresentata visivamente proprio perché annienta le parole*⁸.

Fin dal fratricidio di Caino o dalla guerra fra greci e troiani, la violenza *distrugge* gli uomini, ma contemporaneamente *crea parole*, discorsi, racconti del sangue versato⁹. Il sigillo profondo del saccheggio sessuale è, invece, proprio il contrario: più ancora di altri traumi, *crea silenzio*. Cancella le parole, paralizzando la mente¹⁰ e apponendovi il marchio della vergogna¹¹: disumanizza la vittima, ma anche l'aggressore, perché distrugge in entrambi una delle capacità più umane, quella di narrarsi. La violenza sessuale, «colpendo il corpo, raggiunge la parte più incorporea della persona»¹².

Perché l'aspetto collettivo venisse preso in considerazione, però, è stato probabilmente necessario che prima - e sostanzialmente per l'azione del femminismo - cambiasse l'impostazione giuridica nei confronti della violenza sessuale come delitto. Molte legislazioni, infatti (e gli aspetti arcaici dell'opinione pubblica che la accompagnano), la consideravano un reato non tanto contro la persona della vittima, ma contro la pubblica morale¹³.

Nel XX secolo il problema degli stupri bellici si fa evidente ed esplosivo. Non è un caso che si tratti del secolo in cui cambia radicalmente il volto della guerra: non tanto per il «progresso» di mostruose tecnologie distruttive, ma perché all'inizio del secolo oltre il 90% delle vittime belliche sono ancora soldati, mentre a fine secolo il 90% dei morti nei conflitti sono civili. Corrispondenti di guerra e dibattiti delle Nazioni Unite cominciano a occuparsi di un fatto che forse era sempre avvenuto, ma che ora diviene sistematico, intenzionale, corale: lo stupro di massa non è solo una *conseguenza* della guerra che sfugge al controllo. Si cerca al contrario di trasformarlo in una *causa* delle dinamiche belliche. Diventa un comportamento programmato rivolto ad accelerare la conquista militare, la cacciata di intere popolazioni e, eventualmente, il genocidio¹⁴.

La violenza sessuale di massa costituisce un'immensa onda anomala che può sconvolgere la geografia e la storia. Inizia

come cataclisma invisibile, apparentemente sfugge al controllo, sembra spegnersi o ingigantirsi da sola. Ma quando si manifesta, malato non è più il singolo uomo, bensì tutto il mondo dell'uomo, e il suo rapporto col desiderio.

Una volta avviata, questa frana della psicologia civile diviene incontrollabile come un *pogrom*: attizzata da qualche calcolo particolare, scivola verso uno scempio indifferenziato. La furia, inizialmente rivolta verso una razza, un'etnia, una nazionalità nemica, finisce col divampare nel popolo dei maschi contro il popolo delle femmine: sparge odio che divide, pervertendo proprio quell'impulso che unisce e che chiamiamo eros.

Mito e XX secolo

Lo stupro di massa al seguito di una guerra è stato praticato un po' in tutte le epoche. Non era, però, parte di una deliberata strategia, ma il risultato della temporanea «illegalità» (secondo i canoni moderni) conseguente alla vittoria: si concedeva alla truppa il «diritto» (secondo canoni precedenti al diritto internazionale) di prendersi una parte del bottino, per compensarla dello sforzo. Essa rubava oggetti, ma anche intimità sessuale. Nelle guerre maggiori e condotte a oltranza - come sappiamo dai testi classici, ma soprattutto da *Le Troiane* di Euripide - il saccheggio assumeva un aspetto radicale e definitivo: le città venivano rase al suolo, gli uomini sterminati, le donne ridotte a schiave per prestazioni lavorative e sessuali.

Nel XX secolo, invece, la violenza di massa contro la popolazione femminile, essendo già prestabilita come parte della strategia politico-militare, non è più un eccesso limitato al momento in cui si conquista un centro abitato. Diviene permanente: serve a terrorizzare la totalità della popolazione avversaria, a farla fuggire, a convincerla a sottomettersi. Fa parte della guerra psicologica e dello sfondamento del «fronte interno»; con questa espressione di solito ci si riferisce alla popolazione civile al di là del fronte di guerra: ci pare però che, senza esserne completamente consapevole, la parola indichi anche l'interiorità - l'anima - della popolazione civile,

quindi soprattutto delle sue donne.

Le descrizioni del XX secolo parlano a volte di «politiche genocidarie»¹⁵. Si indicano con questo nome diverse condotte - in genere incoraggiate da una intenzionale campagna d'odio - difficilmente isolabili, che sconfinano l'una nell'altra e si sovrappongono: la persecuzione di determinate minoranze, la loro cacciata, il loro massacro. E lo stupro generalizzato della popolazione femminile. I fattori che agiscono sono prevalentemente irrazionali. Anche i governanti più cinici spesso vorrebbero frenarne alcuni aspetti, perché sconvolgono la governabilità e l'economia: ma è difficile far tornare nella bottiglia il genio del male che ne è stato liberato.

Lo studio dei precedenti storici e mitici è quindi importante per capire quali spinte agitano, in simili casi, non i programmi di un singolo capo in un singolo momento, ma l'inconscio della massa guerriera: l'esperienza dimostra che nelle guerre feroci e prolungate i piani razionali contano poco, mentre a decidere gli eventi sono gli strati profondi della psicologia collettiva.

Come ricordavamo, la storia della conquista di Troia costituisce un esempio di «politica genocidaria» complessiva, in cui coesistono eventi reali e mitici. Le vicende dei centauri ci offrono però un osservatorio ancora migliore. Prima di tutto, a differenza del ciclo della guerra di Troia (raccontata dai poemi omerici), *sono puro mito*. Possiamo quindi prendere tutto ciò che narrano come descrizione di una spinta inconscia, proprio come lo psicoanalista fa con un sogno. Esso non viene dagli angoli bui della psiche individuale, ma dall'inconscio collettivo di tutta una popolazione: e poiché la Grecia sta alle origini di tutta la nostra cultura, possiamo sospettare che la disposizione al centaurismo riguardi tutto l'Occidente. In secondo luogo, i centauri sono figure semi-antropomorfe che, *come forma di rapporto col femminile, conoscono solo il rapimento e lo stupro*: per loro l'essenza stessa, non la forma occasionale dell'incontro tra i due sessi, è la violenza. Che i nostri antenati, creando il mito, abbiano potuto immaginare qualcosa di così estremo non può non voler dire qualcosa. Questa centralità suggerisce che l'identità maschile in sé contenga un simile potenziale di violenza: non possiamo sterilizzarlo confinandolo in una patologia particolare, che affligge personaggi malvagi in tempi oscuri¹⁶.

La violenza sessuale come accompagnamento di una strategia militare è stata praticata, fuori dall'Occidente, in tutti gli ultimi decenni: in Vietnam, nella guerra d'indipendenza del Bangladesh¹⁷, in Cambogia, nei conflitti civili della Colombia e del Perù, nel genocidio del Ruanda¹⁸. In molte società esiste ormai una continuità fra la sua diffusione in tempo di guerra e quella in tempo di pace. Come un'epidemia batterica è facilitata dal disordine bellico, ma non basta firmare la pace per guarirla, così queste «infezioni psichiche» corrispondono a infiammazioni dell'inconscio collettivo che non si risanano appena la guerra finisce.

Dopo la caduta dell'Europa comunista cominciammo a riscoprire la storia sui testi di geografia: nel cuore della Jugoslavia, a sua volta contenuta nell'Europa centrale, rinasceva negli anni Novanta la «pulizia etnica» accompagnata dallo «stupro etnico». Come e anche più di altri crimini, la violenza sessuale può attirare un'attenzione voyeuristica: eppure, i mezzi di comunicazione non hanno discusso veramente la perversione culturale di questi episodi. Del resto, gli stessi testi specialistici¹⁹ hanno trattato sostanzialmente la possessione collettiva come somma di eventi individuali.

In tempo di «pace»

Oggi la rivolta contro l'*apartheid* in Sudafrica è lontana nel tempo, e ancor più lo sono le stragi dei Khmer Rossi in Cambogia. Tuttavia, la violenza si è infiltrata così a fondo nella psiche maschile delle rispettive società da esprimersi in forme nuove ma quotidiane contro le donne: a Johannesburg si pratica per divertimento uno stupro di gruppo chiamato *jackrolling*²⁰; a Phnom Penh la sua forma corrispondente è il *bauk*²¹.

A favorire l'infezione psichica non è solo la miseria economica e culturale, ma anche la storia: quanto più a lungo un paese è stato attraversato da una guerra in cui la violenza sessuale era diventata ordinaria -e indirettamente equiparata a uno strumento bellico - tanto più tenderanno a formarsi bande «civili» in parte modellate sul plotone che in guerra compiva aggressioni sessuali. Senza saperlo, esse rimettono in scena un

personaggio del mito classico: il centauro.

Nella situazione attuale, il primato più triste appartiene all'Africa. Le guerre civili, in Liberia e in Sierra Leone, sono terminate. Ma lo stupro di gruppo, che si credeva corollario della guerra, al contrario continua. Simile è la situazione nel Darfur e in vaste zone attorno al Congo orientale. L'incontrollabilità della situazione non è data solo da centinaia di migliaia di armi, leggere, facilissime da usare, impugnate da minorenni. E' data anche da un fatto educativo: i bambini sono diventati uomini avendo come modello un centauro, non un uomo adulto responsabile; quindi non sanno che può esistere fra maschio e femmina una sessualità fatta di consenso e addirittura di tenerezza; non conoscono altro modo di usare la mano e il pene, se non quello violento di Nesso.

Dal nostro punto di vista, non solo Ceni, ma anche il centauro trascorre gran parte della vita senza viverla: è una sorte che tocca agli aggressori forse più che alle vittime. Come Ceni, anche il centauro ha radicalmente paura dell'amore e ha istituzionalizzato una perversione che gli permette di non incontrarlo mai: a differenza di Ceni, che cade in questo abisso quando viene violentata, il moderno centauro non conosce neppure un prima e un dopo. Nasce già nel regno della violenza e nella negazione dell'affetto.

Le violenze sessuali praticate in gruppo nell'America Latina, nell'Asia meridionale e nell'Africa hanno finora mobilitato pochi storici sia perché sono prevalentemente recenti sia, come sempre avviene, perché riguardano paesi poveri. Per quelle della ex Jugoslavia numerosi responsabili sono ancora latitanti. Negli ultimi venti anni, dopo il crollo del comunismo nell'Europa orientale, è invece affiorato molto materiale riguardante le violenze sessuali commesse nel 1945 dall'Armata Rossa in Germania. Ci soffermeremo su quegli eventi, che costituiscono anche il maggior episodio di stupro collettivo fra quelli registrati dalla storia umana.

Ancora l'istinto animale

Lo stupratore isolato è quasi sempre una persona con profondi disturbi della sfera sessuale. Può essere per giunta

uno psicopatico, cioè un deviante che la comunità riconosce come tale: su di lui, del resto, sono stati fatti molti studi psicopatologici. Nella possessione collettiva centaurica, invece, ogni violentatore preso singolarmente è integrato sia sul piano sociale sia su quello sessuale. Purtroppo, non sappiamo quasi nulla su un tema complesso come il suo immaginario sessuale. In mancanza di studi, non è infondato supporre che simili gruppi siano composti da normotipi.

Quando leggiamo della donna violentata nella stessa notte da più di 120 militari²² o del soldato che ne stupra un'altra, ma - ripetendo un antico gesto del mito²³ - si interrompe per buttare dalla finestra il neonato di lei che lo disturbava²⁴, parlare di «aberrazione» diventa una tautologia molto spicciola.

Ci interessa più di tutto quella che è stata chiamata la «sofferenza del carnefice»²⁵: anzi, «dei» carnefici, perché tutto questo è compiuto in gruppo, rafforzando nel singolo la sensazione di essere nella norma. Nel mito, Zeus insegue Leda; Apollo insegue Dafne. Perché il maschio cerca il rapporto sessuale con una femmina che non lo vuole? Se tutto si risolverà nell'orgasmo, non potrebbe ricorrere a sostitutivi antichi quanto il mondo? A essere sempre insufficiente, nella vita umana (persino, dice il mito, in quella degli dèi, come Zeus o Apollo: a maggior ragione, in quella dei militari), non è tanto l'orgasmo quanto l'eros.

Detto ancora più semplicemente: la passione che crea un rapporto. Il maschio non cerca tanto il proprio sfogo, quanto la passione (ecco perché, con molta probabilità, falliscono tante coppie, in cui la donna non è emotivamente coinvolta nel rapporto sessuale).

Apollo continua a inseguire Dafne, e Zeus Leda, perché la loro fuga non sarà mai indifferenza: è la forma rovesciata della passione. Così, senza rendersene conto, il maschio più primitivo vuol possedere non la bambola gonfiabile, la macchina di Onan, ma la femmina che resiste e di cui (metafora di tutto l'avvicinamento che giunge all'unione) scavalca la resistenza. Questo, più del fatto fisico, lo fa sentire «potente»: lo fa esistere. La sua mancanza lo fa soffrire. Il centauro è anche questo. La «sofferenza del carnefice» può essere anche questo. Quando la vita è povera di simboli e

profondamente inconscia, il mito può solo manifestarsi in forma patologica, perversa e (con l'ausilio della guerra e dell'identità militare) profondamente sadica.

Che cosa vogliamo dire, dunque, quando parliamo di perversione? Nella violenza individuale, la patologia del singolo che la compie si fa evidente. Secondo alcuni studi su stupratori che agiscono isolatamente in tempo di pace, solo un quarto di essi non ha problemi sessuali durante l'aggressione: gli altri soffrono di impotenza, ritardi dell'eiaculazione e così via. Eppure si trattava di soggetti che, apparentemente, non avevano difficoltà simili durante rapporti sessuali liberi²⁶. La psicopatia e la nevrosi dello stupratore isolato balzano così in primo piano. Aggredendo la vittima, può avere ancora reazioni patologiche e ansiose. Si tratta di una «fortuna»: esse suonano come un allarme e gli segnalano che si sta distanziando dall'umanità. Per gli stupri di gruppo (che nella maggioranza dei casi avvengono in guerra o in situazioni così degradate da non permettere veri studi) non disponiamo di dati. Ma le loro descrizioni parlano spesso di uomini che attendono il loro turno²⁷ senza nascondersi, come se si trattasse di una normale attività da svolgere in guerra: questo fa pensare a una infezione psichica collettiva che si propaga uguale e ininterrotta tra i singoli, ottundendo quanto c'è di personale nella coscienza (nel doppio senso, di consapevolezza e di criterio morale).

Nel branco si afferma un conformismo, una «subcultura di gruppo», che rende ansioso e fa sentire «fuori posto» il singolo meno violento, portandolo a mimare gli altri o a fingere di farlo²⁸. Indistintamente in tutti i partecipanti, l'io è «posseduto» (o, come diceva il linguaggio più tradizionale, indemoniato): la forza di volontà non è più al centro delle funzioni psichiche. Il funzionamento mentale non è più assicurato da scelte coscienti, ma dall'azione autonoma di un personaggio mitico, che dormiva nell'inconscio collettivo e che l'«ebbrezza» delle circostanze ha risvegliato. Il centauro ha sostituito l'io.

Negli stati di possessione l'identità individuale è quasi interamente sostituita da quella collettiva: è questo che cancella il senso di responsabilità²⁹. Dal punto di vista psicopatologico si entra in uno stato di onnipotenza

(identificandosi col gruppo, essendo non se stesso ma il gruppo, l'individuo si sente, con ragione, molto più forte). A questo stato di *inflazione psichica* corrisponde nella vittima una *deflazione psichica*: un senso di impotenza che può anche limitarne gravemente l'attività mentale e trasformarsi in depressione permanente.

Note

¹ O, perlomeno, i classici manuali di cui ho fatto uso: E. Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie* (1955-79), trad. it. *Trattato di psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1967; K. Jaspers, *Allgemeine Psychopathologie* (1913-59), trad. it. *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1965; H. Ey, P. Bernard, Ch. Brisset, *Manuel de psychiatrie*, Masson, Paris 1960-89; A.M. Nicholi Jr. (a cura di), *The Harvard Guide to Modern Psychiatry*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1978; S. Arieti (a cura di), *American Handbook of Psychiatry* (1959-66), trad. it. *Manuale di Psichiatria*, Boringhieri, Torino 1964.

² Jaspers, *Psicopatologia generale* cit., Parte quinta, par. 5, pp. 784-788.

³ Si veda E.G. Krug et. al. (a cura di), *World Report on Violence and Health*, who (World Health Organization), Genève 2002. Il cap. 6 è dedicato alla *Sexual Violence*. Statistiche degli anni Novanta informano che il primo rapporto sessuale è stato violento per il 47,6% delle donne in nove paesi caraibici, per il 40% in Perù e perfino per il 9,1% negli Stati Uniti (p. 153). Purtroppo, il *Report* fornisce solo pochi dati su uno degli aspetti più preoccupanti: la tendenza al suicidio che segue la violenza. In Etiopia la vittima si uccide nel 6% dei casi; in Canada le vittime adolescenti di abusi sessuali hanno un tasso di comportamenti suicidali otto volte e mezza superiore a quelle non abusate. Una mancanza ancor più grave del *Report* riguarda quello che più ci interessa: su oltre trenta pagine dedicate alla violenza sessuale, meno di una riguarda la sua forma più grave, lo stupro collettivo. Inoltre il Rapporto si dilunga sulle terapie, ma non dice quasi niente sulla

prevenzione. È completamente assente ogni studio sugli stupratori, sul loro mondo culturale e immaginale.

⁴ D.E. Stannard, *American Holocaust. The Conquest of the New World* (1992), trad. it. *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; T. Todorov, *La Conquête de l'Amérique. La question de l'autre* (1982), trad. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1997; B. Kiernan, *Blood and Soil: A World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven-London 2007, capp. 2 e 6.

⁵ Si veda F. Pease, F. Moya Pons (a cura di), *Historia general de America Latina*, vol. II, UNESCO-Editorial Trotta, Paris-Madrid 2000, capp. 12,14,15,16.

⁶ Su Maria de Sanabria e sullo sfondo da cui partì il suo tentativo esiste purtroppo scarsissima documentazione e ancor meno ricerca storiografica. Una eccezione è costituita dallo storico Diego Bracco, che ha raccolto materiale in proposito e, di fronte alla difficoltà di completarne una soddisfacente ricostruzione, ha pubblicato un romanzo sulla vicenda: *Marza de Sanabria*, Nowtilus, Madrid 2007.

⁷ Si veda il cap. 2 del mio *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2009. Dopo mezzo millennio, questa situazione di fondo è cambiata meno di quanto si possa pensare. Un solo esempio: Fernando Lugo, influente intellettuale progressista ed ex vescovo, nel 2008 è stato eletto alla presidenza del Paraguay con una entusiasmante battaglia per la moralizzazione e i diritti degli oppressi. Sembrava, così, aver portato un totale capovolgimento nel paese più isolato e lontano dalla democrazia di tutto il continente. Ma, dopo l'elezione, ecco una donna farsi avanti dicendo di avere avuto un figlio da Lugo, e quest'ultimo ammettere che la notizia è vera. Ed ecco subito un'altra donna con un altro figlio, e una terza: tutti concepiti quando Lugo non era stato ancora sciolto dal voto di castità, ed evidentemente utilizzava la sua alta carica spirituale anche per bassi scopi carnali.

⁸ In un doppio senso: perché di regola il racconto provoca nuove ferite, quindi lo stupro non viene raccontato; e perché nelle lingue europee è indicato da parole che non nominano la ferita, ma la indicano solo indirettamente, attraverso una sua

qualità: inglese *rape*, dal latino *rapere* (conseguenza del ratto); francese *viol*, da *violence*, violenza; tedesco *Vergewaltigung*, ancora da *Gewalt*, violenza, unita al prefisso *ver-* che indica un'azione compiuta a fondo; italiano *stupro* e spagnolo *estupro*, che si riferiscono alla qualità inattesa dell'evento, dal latino *stupor*, stupore, sorpresa.

⁹ Secondo l'*Odissea*, VIII, 578-580, gli dèi vollero la guerra di Troia proprio perché si potesse raccontarne la sua rovina.

¹⁰ Si veda D. Kalsched, *The Inner World of Trauma* (1996), trad. it. *Il mondo interiore del trauma*, Moretti&Vitali, Bergamo 2001.

¹¹ Com'è noto, in molte società del terzo mondo, soprattutto islamiche, la vittima tende a essere esclusa anziché aiutata. Si veda L. Dwyer, D. Santikarma, «*When the World Turned to Chaos*»: 1965 and Its Aftermath in Bali, Indonesia, in R. Gellately, B. Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 2003; Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 3. Ma anche nella laica Germania della metà del XX secolo la maggioranza delle donne tacerà questa esperienza sessuale: vi erano addirittura mariti convinti che una donna non può essere violentata contro la sua volontà: si veda I. Jacobs, *Freiwild. Das Schicksal deutscher Frauen 1945*, Ullstein, Berlin 2008, cap. 1, p. 51.

¹² G. Vigarello, *Histoire du viol. XVI-XX siècle*, Seuil, Paris 1998, Introduzione.

¹³ Come una simile prospettiva possa esser radicata nella tradizione ebraico-cristiana si può arguire rileggendo nell'Antico Testamento l'episodio dei Gabaiti (*Giudici*, 19, 22 sgg.): essi vogliono violentare il viandante che ha trovato ospitalità a casa di un vecchio. Ma questo, inorridito da un simile affronto alla morale sessuale, fa una proposta: «Il mio ospite ha una moglie, ed io una figlia vergine: ve le consegno e voi ne farete quel che vi pare, purché rinunciate al vostro proposito peccaminoso». Il male, dunque, era la sodomia in sé, non il dolore inflitto alla vittima. Meglio, dunque, due vittime (donne) che una (uomo): da evitare non è il peccato della violenza sessuale, ma quello dell'omosessualità.

¹⁴ Oggi nei casi più gravi si prova ad attribuire allo

stupro collettivo il carattere di genocidio. Tale definizione è stata usata dall'accusa del Tribunale Penale Internazionale nel caso del Darfur. Si veda D. Schaffer, *Rape as Genocide*, in «International Herald Tribune», 4 dicembre 2008, p. 6.

¹⁵ B. Brutenau, *Le Siècle des génocides* (2004), trad. it. *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna 2005, cap. III.

¹⁶ Uno dei pochi veri studi multidisciplinari della violenza viene, significativamente, da un analista che l'ha studiata sul campo e la considera come un potenziale archetipico. Si veda R.K. Papadopoulos, *Destructiveness, Atrocities and Healing: Epistemological and Clinical Reflections*, in «Journal of Analytical Psychology», 43,1998, pp. 455-477.

¹⁷ Oltre 200.000 vittime. Le violenze ebbero come conseguenza circa 25.000 gravidanze. Si veda Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 3, pp. 78-86.

¹⁸ Oggi i dati sullo sterminio dei tutsi attuato nel 1994 sono noti. Meno noto è il fatto che furono violentate tra le 250.000 e le 500.000 donne di quella etnia, una cifra fra le più alte mai viste in rapporto alla popolazione. Lo si è appreso da un comunicato stampa di Amnesty International del 5 marzo 2004, a sua volta basato su un Rapporto della Croce Rossa Internazionale del 2002.

¹⁹ Questa è l'impostazione prevalente anche nei testi più seri cui attingiamo, come ad es. Brownmiller, *Against our Will* cit.; J. Bourke, *Rape. A History from 1860 to the Present Day* (2007), trad. it. *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Laterza, Roma-Bari 2009; Vigarello, *Histoire du viol. XVI-XX siècle* cit.

²⁰ Una ragazza viene rapita per il fine settimana, durante il quale si gioca a carte, si beve birra e la si usa sessualmente. In Sudafrica lo stupro di gruppo è così diffuso da rappresentare il 75% delle violenze sessuali (www.timesonline.co.uk, 12 agosto 2005). Un'inchiesta condotta fra 1500 studenti maschi di Soweto ha appurato che un quarto considera il *jackrolling* non tanto un crimine quanto un divertimento. Contemporaneamente, un'inchiesta della ONG CIET fra 4000 ragazze ha stabilito invece che un terzo erano state violentate nel corso dell'ultimo anno (BBC News, 19 gennaio 1999, BBC online).

²¹ Un ragazzo prende appuntamento con una donna, che si prostituisce o semplicemente è ritenuta un tipo facile. In

realtà, molti altri stanno in agguato: la sequestrano a lungo, anche più di un giorno. Il 34% dei maschi liceali e il 60% degli universitari ammette di conoscere chi lo pratica (probabilmente loro stessi) e solo il 13 % trova la pratica criticabile (Asian Human Rights Commission, ahrchk.net, 20 aprile 2003).

²² Episodio riferito dalla dottoressa Renate Lutz, in H. Sander, B. Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigung, Kinder*, Fischer, Frankfurt 2005, pp. 151-152. Il libro contiene i testi delle interviste del filmato omonimo, Edition der Filmemacher, Berlin 1991-92.

²³ Secondo la tradizione, Astianatte, figlio di Ettore, fu scagliato dall'alto delle mura di Troia per impedire che crescesse e diventasse un nemico dei greci forte come il padre (Euripide, *Le Troiane*, II episodio).

²⁴ Episodio riferito dallo scrittore russo Anatoli Streljanyi nel racconto di una delle interviste con veterani pubblicate in occasione dell'anniversario della vittoria su «Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 107,9 maggio 1990, cit.in I. von Münch, *«Frau, komm!»: Die Massenvergewaltigungen deutscher Frauen und Mädchen 1944/45*, Ares Verlag, Graz 2009, p. 97. Colui che vi assistette confessa di essere ancora tormentato, dopo quarantacinque anni, dal senso di colpa per non avere fatto niente in quell'occasione.

²⁵ Sémelin, *Purifier et détruire* cit., p. 361.

Bourke, *Stupro* cit., cap. 15, p. 476.

²⁷ In una descrizione della violenza sessuale nel Gulag, Solzenicyn parla della «avida fila». Si veda nota 29, p. 71.

²⁸ In certi ambienti militari «[...] lo stupro di gruppo era considerato essenziale affinché gli uomini potessero legare tra loro» (si veda Bourke, *Stupro* cit., cap. 13, p. 429). Questa reazione di conformismo, tristemente facile da ottenere, andrebbe studiata alla luce delle nuove scoperte delle neuroscienze sul potenziale di mimesi fra i primati ma anche fra gli umani: le forme in cui si incanala questa violenza sono culturali e umane, ma il meccanismo di aggregazione del gruppo e il compiere lo stesso atto sembrano istintuali, ataviche riedizioni della formazione di branchi anche in altre specie.

²⁹ Oltre agli esempi riportati da Bourke, *ivi*, cap. 13, va

ricordata la ricostruzione del massacro di My Lai (guerra del Vietnam) effettuata da R.J. Lifton, *Home from War* (1973), Other Press, New York 2005, cap. 2. In quell'occasione, pochi riuscirono a non partecipare alla strage e agli stupri che la accompagnarono. Pochissimi, e solo dopo molto tempo, riuscirono a parlarne e ad ammettere le responsabilità. Lo psichiatra americano, che già aveva scritto per primo sulle conseguenze dei bombardamenti atomici, chiamò la guerra del Vietnam «national descent into existential evil» («discesa del paese - gli Stati Uniti - nel male esistenziale»: ivi, p. 67; si veda l'argomento sviluppo anche nelle pp. 64 e 65).

III. FALSIFICAZIONI DELLA BIOLOGIA

Pseudo-speciazione

Proprio quando l'identità del gruppo prevale su quella individuale, la percezione degli altri gruppi può deformarsi pericolosamente. Se diventa troppo complicato capirli, il nostro istinto reagisce con diffidenza, come fanno gli animali con animali di specie diversa. Questa sensazione che l'altro non sia più umano, ma appartenga a un'altra specie, è stata chiamata *pseudo-speciazione* dallo psicoanalista e antropologo Erik H. Erikson¹. Si tratta di un eccesso di distanziamento e di diffidenza che spesso corrisponde a sua volta a un'epidemia psichica: il gruppo intero cade in questo atteggiamento paranoico. Ma, poiché ciò avviene in tutti e gradualmente, la deformazione del pensiero non è avvertita come patologica². E' così per esempio che, lentamente, popolazioni intere diventano razziste.

Diversamente dagli animali, la specie umana si è evoluta dividendosi in gruppi fra i quali le differenze -non essendo più solo biologiche ma culturali - continuavano a crescere in forme nuove. Solo di recente, con la cosiddetta globalizzazione, certi costumi esteriori (vesti, musica dei giovani) hanno cominciato a riavvicinarsi. Le culture umane, sviluppando particolarità e lingue che le rendono uniche, sentono spesso per gli *altri popoli* quella estraneità che gli animali sentono per le *altre specie*. Non a caso, molti di loro chiamano se stessi con un termine che significa «gli uomini» e gli altri gruppi, di cui non capiscono la lingua né i costumi, con espressioni che indicano «gli altri», «i barbari», «i non-uomini»: la percezione di diversità è così forte che si reagisce come se quel gruppo non appartenesse più alla specie umana, ma a una specie non umana.

Quando le differenze (di lingua, di abbigliamento e così via) sono troppo acute e la mente del soggetto che le

sperimenta è relativamente semplice e impreparata (come oggi può avvenire sempre più frequentemente, perché il turismo a buon mercato trasporta masse sempre maggiori di occidentali in paesi lontani, e l'immigrazione selvaggia riempie l'Occidente di ospiti non integrati e poverissimi) i diversi gruppi si percepiscono l'un l'altro non come culture, ma addirittura come pseudo-specie. Per questo l'uomo è anche l'unico fra gli animali a uccidere i suoi simili: ingannato da vesti, lingua, movimenti, il suo istinto non li sente come umani, ma come specie differenti, cioè come bestiame. E uccidere il bestiame è ammesso, non provoca troppi sensi di colpa³.

Dopo Erikson, anche il fondatore dell'etologia umana Irenäus Eibl-Eibesfeldt⁴ ha ripreso il termine pseudo-speciazione per descrivere questo *processo culturale*⁵. Con esso i gruppi razziali (più visibilmente a causa delle caratteristiche corporee), ma anche i gruppi nazionali ed etnici diversi, vengono *eliminati dal sentimento collettivo*: cominciano a non essere più sentiti come rami di una stessa pianta, ma come piante diverse. E' questa percezione degli altri - mai contraddetta perché collettiva - che fa cadere le inibizioni: quegli «altri» non sono più esseri umani ma cose (come per l'uomo gli animali). E delle cose ci si può servire.

Ecco l'errore antiscientifico sottostante al «razzismo scientifico». Per quanto differente nel corpo, nella lingua, nelle vesti, *qualunque essere umano appartiene alla stessa specie*: abbiamo tutti un'elevatissima quantità di caratteri genetici in comune. Possiamo accoppiarci con questo «altro» e averne dei figli: la specie è anche definita come insieme di esseri all'interno del quale gli accoppiamenti sono fertili. L'accoppiamento tra razze diverse è persino favorito dalla natura per meglio assortire il patrimonio genetico e resistere alle malattie. Quindi il rapporto sessuale con una persona da cui ci separano barriere culturali e razziali non solo è possibile, ma è spesso percepito come desiderabile. E' una cosa ben nota a Shakespeare, e a tutti gli autori che hanno usato il modello «Romeo e Giulietta» (o: «Otello e Desdemona») per le loro narrazioni. Ed è una cosa che conosce persino il mercato della pornografia e della prostituzione, dove da sempre un certo esotismo costituisce un'attrattiva supplementare.

Si tratta di un fatto molto più convincente di qualsiasi

dichiarazione astratta sulla uguaglianza degli uomini: in ogni epoca e latitudine gli esseri umani di un gruppo possono provare attrazione sia sessuale sia sentimentale anche per quelli di un gruppo molto diverso. Se così non fosse, il nazismo, *l'apartheid* e altri regimi non avrebbero mai avuto bisogno di *vietare* le unioni miste.

Ma ecco che il mistero dell'eros ci ha riportato direttamente dalla *perversione di un istinto di difesa* (percezione dell'altro come se appartenesse a una specie diversa, simile alla nostra relazione con gli animali, che maltrattiamo e mangiamo continuamente) alla *perversione della sessualità*, che avviene nello stupro di massa. Si tratta infatti di una condizione-limite in cui attrazione e odio si mescolano, confondendo gli istinti e la mente del soggetto: il mito dei centauri serviva certamente a esprimere l'irrisolvibilità di questa confusione.

Proprio il nostro tema — l'epidemia psichica che abbiamo chiamato centaurismo - ci permette di allargare l'idea di pseudo-speciazione.

Nelle violenze di guerra, la mente maschile può percepire in modo parossistico la donna come qualcosa da distruggere non solo perché appartenente alla popolazione nemica. Essa è avvertita come *pseudo-specie due volte diversa*. Prima di tutto, certo, è *straniera*. In secondo luogo è *ormai incomprensibile*, doppiamente altra, *in quanto donna*. Nei conflitti prolungati, molti uomini hanno passato anni e anni senza incontrare le loro mogli. Privi come sono di veri rapporti (affettivi e sessuali) con donne, immersi nella misoginia dell'esercito, per i soldati incontrare le «nemiche» può essere un evento psicologicamente sconvolgente. Così accade il 5 maggio 1945, quando un'anonima berlinese di cui torneremo a parlare registra sul suo diario: «oggi, il più anziano fra i soldati che sono entrati a forza ha raccontato di avere due figli. Ha mostrato le loro foto. Non li vede dal 1941, quattro anni nell'esercito ! »⁶.

Nell'immaginario guerriero, reso parossistico dalla propaganda, ogni intrusione da parte di pensieri improntati alla pace e alla ragionevolezza è rifiutata violentemente: accettarla corrisponderebbe a una grave crisi psichica, che potrebbe portare al disgusto di sé. E' ragionevole supporre che le donne evochino in questi soldati ricordi di situazioni serene,

e che la violenza su di loro sia compiuta anche per rimuoverli subito dalla mente.

In giovani nei quali il carattere si stava ancora formando, il più violento maschilismo si è unito alla propaganda di odio assoluto per il nemico. Proprio come avveniva nei centauri, il pensiero cosciente - la «cultura» militarista - ha di fatto *negato contemporaneamente l'umanità del nemico e l'umanità del femminile*. Come la mente centaurica, il militare da anni al fronte non sa più relazionarsi fuori di sé con la donna, né, dentro di sé, con i sentimenti gentili, che sono femminili per tradizione culturale ma assolutamente sperimentabili da un uomo. Malgrado la rimozione della femminilità, nelle bande di stupratori la «natura» inconscia - quella parte dell'impulso sessuale sopravvissuta - continua invece a sapere che cosa sia la donna, e a desiderarla. Persino nella violenza-saccheggio, gli stupratori (nella misura in cui questo è possibile in una zona di combattimenti) cercano di «scegliere» la vittima in base a criteri estetici⁷.

Nel parossismo dei combattimenti moderni, che cancellano ogni residuo di eroismo e di onore legato ai tradizionali duelli e a ogni confronto personale col nemico, il mondo mentale e quello istintuale entrano in una confusione senza precedenti. Da un lato la donna non è risparmiata: essendo doppia la sua alterità, il bisogno di distruggerla può farsi doppio. Dall'altro la si vuol tenere in vita per usarla, come nei saccheggi antichi, quale oggetto sessuale. L'impulso erotico si perde nell'ambivalenza.

Nell'assenza di rapporto umano, che pure sfocia in un «rapporto» sessuale, si esaltano le componenti di aggressione: l'eccitazione del gruppo di militari *confonde, a sua volta, l'istinto della sessualità con quello della caccia collettiva*, che l'animale-uomo presumibilmente conserva in strati della mente particolarmente profondi. La specie umana, infatti, si distingue sia perché prima dell'agricoltura ha praticato la caccia ben più a lungo, sia perché fra gli umani, diversamente da quasi tutti gli animali, la caccia è maschile⁸. Da una parte, si risveglia l'antica psicologia del maschio prepaterno competitivo. Dall'altra, essendo stato educato alla disciplina militare per cui i commilitoni sono sacri e intoccabili, questo maschio non è autorizzato a combattere con i maschi dello stesso branco: il

bisogno di cacciare e quello di duellare sono dunque deviati e sfogati contemporaneamente sulla donna nemica, l'essere due volte altro.

Gli umani, che già detengono il primato di uccidere i conspecifici, si rivelano così anche gli unici a praticare una «caccia» collettiva alle femmine della propria specie: non casualmente, infatti, esse spesso vengono uccise al termine della violenza sessuale⁹.

Come molta critica femminista ha detto, patricentrismo in famiglia e, nel mondo, colonialismo e guerre tra nazioni vanno non per caso a braccetto. I dittatori (i «padri terribili») si presentano come estensioni alla società di quella struttura familiare, ma con la loro distruttività accelerano la rovina del patriarcato.

Il padre, però, non significa solo autoritarismo, ma anche recente e fragile sublimazione del maschio animale; questo secondo polo dell'identità maschile (il maschio competitivo, che abbiamo anche chiamato prepaterno o animale) sta poco sotto le fondamenta e riemerge con l'indebolirsi della polarità paterna¹⁰. Le circostanze della storia favoriscono questa regressione. La prima metà del XX secolo ha bisogno di maschi specializzati nell'uccidere. La seconda valorizza le attività competitive, sia nella produzione che nel consumo: la previdenza e la prudenza paterna sono sostituite dal culto del successo immediato. Insomma, il nuovo ideale psicologico è molto antico: comporta un ritorno alla condizione più arcaica della caccia e della competizione maschile. Ad essa devono ispirarsi tutti, anche le donne; nel mondo del lavoro, ma spesso anche in quello privato.

Futurismo e razzismo

Il moderno ritorno dal padre al maschio aggressivo e precivile non nasce, però, dal nulla: ha avuto anche una ideologia e una propaganda. Prendiamo il caso dell'Italia.

All'inizio del XX secolo, due correnti poetiche dominavano la letteratura italiana: il crepuscolarismo, composto di espressioni sfumate, indirette, psicologiche, e il futurismo, adoratore dell'aggressività, della velocità, dell'impazienza.

L'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, per cui si è battuto, ha visto quest'ultimo trionfare e stringere nell'angolo il crepuscolarismo. Il futurismo si diffonde così come movimento artistico internazionale. In Italia, diviene trampolino del fascismo che, a sua volta, favorirà le altre dittature e condurrà alla Seconda guerra mondiale. Questa corresponsabilità - genetica e morale - nel male peggiore di tutti i tempi, in Italia non viene molto discussa: nel 2009 si sono organizzate, invece, accurate celebrazioni per il centenario della nascita del futurismo.

Quali sono le idee sull'incontro tra l'uomo e la donna, sulla famiglia, sull'amore promosse dal futurismo?

«Quest'odio [...] contro la tirannia dell'amore noi esprimeremo con una frase laconica: 'Il disprezzo della donna'. [...] Noi siamo convinti che l'amore [...] sia la cosa meno naturale del mondo. Non vi è di naturale che il coito il quale ha per scopo il futurismo della specie»¹¹. «Noi futuristi [...] glorifichiamo [...] l'amore del pericolo e della violenza»¹². Ma in questo modo il maschio non torna a essere un animale predatore? Assomiglia al predatore, ma non a un animale, bensì a qualcosa di più insidioso: il centauro. Dichiarò infatti un altro manifesto del futurismo, scritto da una donna: «E' normale che i vincitori, selezionati dalla guerra, giungano fino allo stupro, nel paese conquistato, per ricreare la vita»¹³.

Ma in questo modo non si è imboccata quella degenerazione del superomismo che confluirà nel nazismo? Certamente. Infatti, dichiara l'autrice: «Siamo all'inizio di una primavera: quel che manca è una profusione di sole, cioè un copioso spargimento di sangue [...]. La lussuria è una forza perché distrugge i deboli [...]. Ogni popolo eroico è sensuale. La donna è per lui il più esaltante dei trofei»¹⁴.

Con il XX secolo si riaffaccia dunque - e viene ideologicamente promossa in nome di un'aberrazione del darwinismo - una condotta maschile che i greci credevano superata migliaia di anni fa. La violenza sessuale, certo, non era mai stata del tutto estranea alla frenesia delle guerre, né alla sostanziale assenza di diritto nel rapporto tra razze e sessi delle colonie: la novità è che possa esser praticata in massa, giustificandola ideologicamente, come ausilio di imprese politiche e militari. Un altro modo per ricordarci che quello

che è stato chiamato il secolo del progresso tecnico potrebbe anche essere chiamato il secolo del regresso morale.

Come sappiamo, con la Prima guerra mondiale si tengono le prove generali della «guerra totale», definizione applicata alla Seconda. Uno degli aspetti quasi assenti nella Grande Guerra è proprio la violenza sessuale: non perché essa rispetti antichi codici d'onore, ma perché è combattuta su fronti immobili, lungo trincee scavate lontano dagli abitati. Questi combattimenti coinvolgono ancora sostanzialmente i soldati, non i civili: non conducono a saccheggi di città, né riguardano direttamente le donne.

Con la Seconda guerra mondiale, invece, le cose cambiano. I fronti sono in continuo movimento e, fra i milioni di uccisi, i civili superano i militari. Potrebbe sorprenderci il fatto che il maggior responsabile di crimini contro l'umanità di ogni tempo, la Germania nazista, non abbia il primato anche nello stupro di massa¹⁵.

Naturalmente vi furono da parte delle truppe tedesche molte violenze sessuali, sia singole che collettive. Esse ebbero una particolare ampiezza durante la rapida avanzata contro l'Unione Sovietica¹⁶. Uno dei casi più noti in cui furono invece praticate già prima della guerra, all'interno della Germania, è la *Reichskristallnacht* (Notte dei cristalli, 9-10 novembre 1938): in quella occasione l'ossessivo ordine nazista finse di lasciare il posto al disordine «spontaneo» di un *pogrom*. Ma, nel complesso, questo tipo di crimine fu praticato dal regime di Hitler con un andamento discontinuo e non programmato: soprattutto in relazione alle altre più note atrocità - che rivelano una dimensione assoluta e una coerente pianificazione - queste sembrerebbero essere state lasciate all'iniziativa dei singoli, o quanto meno a certe unità militari, che operavano in certi momenti e in certe zone. Non ci fu, come fra i sovietici, l'esercito intero che invade la metà di un paese e trasforma in un'unica orgia una metropoli come Berlino.

Tutto questo ha una logica. Si incontra qui non una consapevole moderazione, ma il paradosso dell'ideologia. Anni di propaganda razzista hanno cercato di instillare orrore per ogni contatto tra gruppi umani diversi. Le leggi del 15 settembre 1935 (note anche come Leggi di Norimberga), tra cui quella *Zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen*

Ehre (per la protezione del sangue e dell'onore tedesco)¹⁷, proibiscono (art. 2, paragrafo 2) ogni forma di contatto sessuale fra ariani ed ebrei con pene severissime (anche se di solito applicate a loro volta secondo criteri di superiorità razziale: la condanna tipica può essere la morte per l'ebreo e «solo» qualche anno di carcere per il soggetto ariano)¹⁸. Queste norme puniscono seriamente lo stupro¹⁹ non in quanto violenza contro una vittima, ma in quanto grave *reato contro la razza e lo Stato*.

Analogamente, il saccheggio può venire punito in modo severo non per proteggere il saccheggiato, ma perché le proprietà degli ebrei o di altri soggetti «inferiori» finiscono sotto sequestro e appartengono allo Stato. Va aggiunto che il comando delle forze armate è in gran parte ancora nelle mani di una casta prussiana, che certo non si ispira a criteri umanitari ma in buona parte si distanzia dal nazismo e, soprattutto, conserva il culto dell'ordine e della disciplina.

L'ideologia incoraggia una violenza senza limiti, ma - essendo percorsa dal terrore della contaminazione - pone contemporaneamente limiti ossessivi alla sessualità. Nei paesi nordici, i soldati sono relativamente liberi di avere relazioni con ragazze locali; in Unione Sovietica, invece, si cerca in tutti i modi di impedire sia che contraggano malattie veneree sia che generino figli con donne slave²⁰. Si istituiscono dei bordelli dietro al fronte per regolamentare e incanalare la vita sessuale dei soldati²¹. Qui «lavorano», quasi inevitabilmente, donne locali, reclutate soprattutto con la forza.

Diversa la situazione nei campi di concentramento. La vita nel *Lager* è stata studiata ampiamente: eppure è poco noto che in ben dieci campi funzionavano bordelli, nei quali si premiava con prestazioni sessuali la produttività raggiunta da detenuti cui erano assegnate particolari funzioni²². Le SS adibivano a questo compito alcune detenute, con una restrizione radicale: sia le prestatrici di servizi sessuali sia i clienti dovevano essere rigorosamente ariani. Slave o ebrei non avevano il diritto di accedere alla condizione di prostitute (che comportava mangiare un po' di più per non essere scheletriche, o non avere i capelli rasi a zero). La mancanza di diritti dei detenuti ci sembrerebbe gettare tutti gli internati del *Lager* nella stessa condizione. Ma non è così. Preoccupazione, evidentemente,

ancora più profonda è impedire il contatto (immaginato, invece, come «contagio») anche psichico fra ariani e non ariani, che una intimità sessuale può produrre.

Immagine dello stupro e propaganda alleata

Un aspetto interessante del nostro tema è racchiuso nella propaganda di guerra. Anche nei paesi che tradizionalmente godono dei mezzi di comunicazione più democratici, la guerra è occasione per promuovere pregiudizi e razzismo. Sfogliamo la raccolta di immagini propagandistiche contenuta nel testo *I volti del nemico*²³.

La propaganda di Hitler aveva usato ampiamente l'immagine dell'ebreo laido, fisicamente e moralmente degenerato, che seduce una ingenua bionda tedesca. Entrati in guerra gli Stati Uniti, nella propaganda di guerra fascista e nazista l'immagine del male si rinnova: il pericolo viene rappresentato dal soldato afroamericano (fig. 7).

Anche le illustrazioni americane, però, cadono in stereotipi assolutamente analoghi: anzi li accentuano, raggiungendo il *porno-soft*. Invece di mettere in scena i crimini contro l'umanità che il nazismo commette, mostrano una prigioniera tedesca disordinatamente affollata da ufficiali nazisti e prigioniera quasi nude (fig. 3): situazione poco probabile, data l'ossessività con cui quel regime separava sia le razze sia i sessi. Per renderla vera e sacra, il manifesto non esita a ricorrere al Padre Nostro: «Liberaci dal male», dice la didascalia.

Altre illustrazioni fanno vedere donne, a volte curiosamente già nude, rapite da giapponesi scuri con intenzioni ben chiare: si potrebbe obiettare che in questo caso la propaganda sia più sincera, dal momento che i nipponici commisero orride violenze sessuali nella conquista della Cina²⁴. Ma non è così: la vittima rappresentata non è una cinese, è una donna bianca (figg. 4 e 5). Per ovvi motivi legati alla distanza dei continenti, in tutto il XX secolo le donne degli Stati Uniti non corsero mai il rischio di essere violentate da soldati nemici, né tedeschi né giapponesi né di altra origine: saranno invece i soldati americani a praticare lo stupro, durante gli anni che seguirono la guerra, nella Germania e nel Giappone occupati²⁵.

Eppure, giocando su un tradizionale pregiudizio già esistente e coltivato soprattutto nel Sud degli Stati Uniti, la propaganda utilizzò la paura del giapponese, stupratore *perché di razza diversa*. Allo stesso modo nella Prima guerra mondiale erano stati rappresentati anche i tedeschi: qui, in assenza di stereotipi razziali già esistenti, si provò ad animalizzare il nemico direttamente come scimmione, «mito» archetipico che assicurerà il successo di King-Kong (fig. 6).

Costruzione immaginaria del maschio di colore

Si tratta, insomma, di falsificazioni che sfruttano inconsci fantasmi dell'immaginario collettivo occidentale, diffusi soprattutto fra i maschi più insicuri e di minor livello culturale. Il modello di queste fantasie non è cambiato molto, nei due secoli di storia americana. Il ricordo della vita di frontiera e delle piantagioni coloniali è ancora vicino. Fin dalle origini, nel Sud degli Stati Uniti il maschio bianco diffida di quelli appartenenti ad altre razze. Li immagina promiscui e sfrenati. Per esorcizzare le gelosie e confermare il dominio sulle proprie donne, fantastica che una donna bianca non li vorrebbe mai e potrebbe unirsi a loro solo con la violenza. Ecco che i maschi neri nel loro insieme sono trasformati in stupratori (fig. 7).

Questa apparente protezione della donna è, in realtà, il contrario: una negazione della sua umanità.

Il mondo del colonialismo è anche il mondo in cui essa è minorenne: va educata e le va inoculata la diffidenza per la popolazione di colore, soprattutto quella maschile.

Proprio come nella propaganda della Seconda guerra mondiale, il nero, strutturalmente, bestialmente incapace di dominarsi, e quindi violentatore di bianche, ha percorso i racconti del maschilismo euro-americano dalla schiavitù al XX secolo: fino a tempi recenti è stato invocato per giustificare il linciaggio²⁶.

Naturalmente è vero che nella storia d'America sia schiavi sia, più tardi, discendenti di schiavi hanno violentato donne bianche. Ma è anche vero che ben più frequenti, continuativi e impuniti furono i rapporti sostanzialmente violenti di uomini bianchi con donne nere²⁷: nella condizione di schiavitù esse

non potevano di fatto negarsi, e anche in seguito pregiudizi e povertà rendevano problematica una denuncia. Solo con i secoli (e ultimamente con qualche ausilio dall'analisi genetica), queste verità si sono fatte strada. Basti un esempio: secondo ricerche pubblicate estensivamente solo nel XXI secolo, Thomas Jefferson - che progettò la liberazione degli schiavi nella sua Virginia, fu tra i «padri fondatori» più progressisti degli Stati Uniti, compilò la loro Dichiarazione d'indipendenza e ne fu uno dei primi presidenti - ebbe *sette figli* dalla schiava Sally Hemings, con cui visse in concubinato²⁸: cinque di essi sopravvissero. La ragazza ebbe la prima gravidanza a sedici anni.

Dunque, nell'immaginario del patriarcato occidentale, il maschio di razza diversa è visto come insidiatore delle sue femmine: eppure, ciò che è avvenuto è proprio il contrario. Ma poiché l'immagine sopravvive alla ricostruzione storica, non basta considerarla uno stereotipo e una falsificazione. E' qualcosa di più. Con essa, l'inconscio collettivo rappresenta, in senso anche cromatico, la propria «ombra»²⁹ nascosta; e la cattiva coscienza di una società civilizzata che, sotto i suoi aspetti *formali* quasi aristocratici (tali sono gli Stati del Sud nel XIX secolo), aveva continuato a praticare la violenza *sostanziale* del centauro.

Come negli stereotipi razzisti dell'Ottocento, anche nei poster della Seconda guerra mondiale si finge di difendere le donne dai nemici stupratori e formalmente si esprime obbrobrio per la violenza sessuale: ma sostanzialmente quel che si condanna è ogni possibile attacco al sistema di gerarchie della società, alla cui salvaguardia si sentono preposti i maschi bianchi.

Troviamo conferma di questo anche all'altro lato del pianeta. Molto simile a quella nordamericana è stata la visione che la comunità anglosassone aveva dei nativi australiani. Scuro di carnagione e marcatamente diverso dagli europei, il maschio aborigeno si è prestato alle più tipiche stereotipizzazioni razziste: era considerato geneticamente poco capace di trattenere i propri impulsi, quindi si temevano le occasioni in cui poteva incontrare donne bianche. Ciò contrastava con l'indifferenza con cui si tolleravano relazioni tra uomini di origine europea e donne aborigene (a sua volta

legata a una insufficienza di donne bianche, che in alcune parti del continente, come nell'America Latina del XVI secolo, continuava ancora nella prima metà del XX secolo)³⁰. Paradossalmente, questo pregiudizio poteva portare sia a sentenze di morte comminate con facilità, perché si pensava che l'aborigeno fosse uno stupratore irredimibile, sia, al contrario, a condanne sorprendentemente lievi, perché il mancato controllo dell'impulso sessuale non era una perversione ma un evento per lui «naturale»³¹.

Note

¹ Si veda per es. E.H. Erikson, *Identity. Youth and Crisis* (1968), Norton, New York-London 1994, capp. I e VIII.

² Questo tema è trattato più estesamente nel mio *La follia di Aiace. Paranoia e storia*, in preparazione.

³ Ho trattato questo argomento in *Contro Ismene* cit., cap. 3; e in *La follia di Aiace* cit., in preparazione. Che io sappia, non è mai stato discusso veramente un errore grossolano contenuto nel *Mein Kampf* di Hitler: nel cap. 11 (centrale perché espone la sua teoria razzista) egli argomenta che le specie diverse, come cani e gatti, non si accoppiano ma si combattono. Vero. Poi, però, prosegue applicando l'argomento non alla diversità di specie (*Art*) ma di razza (*Rasse*): e questo è totalmente falso, tant'è che, come abbiamo visto, il nazismo ha dovuto inventare leggi mostruosamente severe per tentare di impedire gli accoppiamenti che da sempre avvengono, poiché gli esseri umani provano attrazione sessuale e sentimentale tra loro del tutto indipendentemente da razza e nazionalità.

⁴ I. Eibl-Eibesfeldt, *Die Biologie des menschlichen Verhaltens. Grundriß der Humanethologie*, Piper, München 1984, 1.2e4.10; Id., *Grundriß der vergleichenden Verhaltensforschung* (1967), Piper, München 1987, 18.7.2 e 1.1: in questo caso l'autore parla anche di *sub-speciazione*.

⁵ Il sociologo Kai Erikson, figlio di Erik Erikson, ha preferito il termine di «speciazione psico-sociale»: K. Erikson, *On Pseudospeciation and Social Speciation*, in C.B. Strozier, M. Flynn (a cura di), *Ge-nocide, War and Human Survival*, Rowman

and Littlefield, Lanham (MD) 1996.

⁶ Nella loro frenesia guerriera, persino le forze armate naziste cercavano di concedere licenze: non quelle sovietiche. Anonyma, *Eine Frau in Berlin. Tagebuch-Aufzeichnungen vom 20. April bis 22. Juni 1945* (1959-2003), BTB-Random House, München 2003, 5 maggio 1945. Il testo di Anonyma è uno scritto di qualità ed è molto probabilmente la maggiore fonte sia di informazioni concrete sia di osservazioni psicologiche sullo stupro di massa. Si legge in una recensione: «Tra le molte sconfitte alla fine di questa guerra [descritta nel libro] c'è quella del sesso maschile» (G. Annan, *When the Russians Came*, in «The New York Review of Books», October 6, 2005, p. 17). L'autrice era una giornalista, con vasta cultura umanistica. Morì nel 2001. Non volle rivelare il suo nome, anche se alcuni lo conoscevano e oggi è pubblico (si veda Jacobs, *Freiwild* cit., Prefazione).

⁷ Si veda la triste storia della «bella del villaggio» raccontata in Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 3, pp. 78-86. Si veda anche Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 22 aprile 1945. I soldati sovietici scendono in cantina, dove si sono rifugiate le donne. Prima che inizi la violenza, una lunga pausa silenziosa: una lampada tascabile fruga nell'oscurità per trovare le prede più giovani e interessanti.

⁸ Tale è la ricostruzione di scienziati come la bioioga americana Zek. Si veda M. Zek, *Nice females also hunt*, in «International Herald Tribune», 8 dicembre 2008, p. 7.

⁹ In casi estremi ed estremamente patologici la donna viene assassinata addirittura prima o durante la violenza: la confusione tra violenza militare letterale e violenza sessuale simbolica - armi che minacciano i genitali femminili, ma anche quelli maschili - nelle guerre del Pacifico e del Vietnam ci è nota soprattutto da resoconti degli americani, i quali commettono mostruosità come gli altri, ma coltivano la libertà di stampa più di altri. Si vedano i capp. di Bourke e Lifton prima citati: cap. 13 e cap. 2.

¹⁰ Si veda al riguardo il mio *Il gesto di Ettore* cit., cap. 3.

¹¹ F.T. Marinetti, *Contro l'amore e il parlamentarismo*, da *Guerra, sola igiene del mondo* (1915), in *Teoria e invenzione futurista* (1968), Mondadori, Milano 2005, pp. 292-293.

¹² *Movimento politico futurista*, ivi, p. 338.

¹³ *Manifesto futurista della lussuria* (1913), in V. de Saint-Point, *Manifesto della Donna futurista*, Il melangolo, Genova 2006, p. 18.

¹⁴ *Manifesto della Donna futurista. Risposta a F.T. Marinetti* (1912), ivi, p. 14.

¹⁵ Si vedano in proposito: R. Gellately, B. Kiernan, *The Study of Mass Murder and Genocide*, in id. (a cura di), *The Specter of Genocide* cit.; Sémelin, *Purifier et détruire* cit., cap. V, p. 346; B. Johr, «*Die Ereignisse in Zahlen*», in Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., pp. 65 sgg. I diversi testi a cui ho attinto riconoscono invece, esplicitamente o implicitamente, la dimensione eccezionale dello stupro di massa praticato dalle truppe sovietiche in Germania (R. Muhlhäuser, *Eroberungen*, Hamburger Edition, Hamburg 2010, cap. II). L'unico testo che parli degli stupri nazisti come superiori a quelli sovietici è quello di Brownmiller (*Against our Will* cit., cap. 3), che, però, risale alla prima parte degli anni Settanta, quando gli archivi di Mosca e della estinta DDR (Germania orientale comunista) non erano ancora accessibili.

¹⁶ Muhlhäuser, *Eroberungen* cit.

¹⁷ W. Hofer (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Dokumente 1933-1945* (1957), Fischer, Frankfurt 1982, documento 159.

¹⁸ Ivi, documenti 160 e 161.

¹⁹ Dagli atti, le punizioni per stupro appaiono meno frequenti di quelle per omosessualità: Johr, «*Die Ereignisse in Zahlen*» cit., pp. 46 sgg. Vengono condannati anche i membri delle SS. A seconda dei luoghi e dei momenti, le punizioni possono essere minime o massime. Sul fronte russo, si condanna a morte per stupro un gruppo di SS: per la drammatica carenza di combattenti di prima linea la pena è subito commutata in trasferimento alle missioni speciali, dove dopo un semestre sono già tutti morti: si veda von Münch, «*Frau, komm!*» cit., Introduzione, p. 36.

²⁰ Johr, «*Die Ereignisse in Zahlen*» cit., p. 69, rapporto riservato del 19 settembre 1942.

²¹ Muhlhäuser, *Eroberungen* cit., cap. III.

²² R. Sommer, *Das KZ-Bordell. Sexuelle Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Verlag F. Schöningh, Paderborn 2009.

²³ S. Keen, *Faces of the Enemy*, HarperCollins, New York

1986.

Il volume contiene alcuni errori nelle didascalie, ma la sua selezione di immagini reciproche dei nemici è assolutamente stimolante.

²⁴ Soprattutto nell'occupazione di quella che era allora la capitale cinese, Nanchino. Si veda il classico: I. Chang, *The Rape of Nanking. The Forgotten Holocaust of World War II* (1997), Penguin, London 1998.

²⁵ Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 3; Bourke, *Stupro* cit., cap. 13.

²⁶ Ivi, cap. 4.

²⁷ Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 5.

²⁸ A. Gordon-Reed, *The Hemingses of Monticello*, W.W. Norton & Company, New York-London 2008.

²⁹ La psicologia di Carl Gustav Jung ha chiamato *ombra* quella parte inconscia della personalità che viene rimossa per motivi morali e per convenzioni sociali.

³⁰ F. Paisley, *Race Hysteria, Darwin 1938*, in T. Ballantyne, A. Burton (a cura di), *Bodies in Contact. Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham-London 2005.

³¹ Ivi, pp. 241 e 250.

IV. L'EPILOGO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Un lamento:
la madre è ferita, ma ancora viva.
La piccola figlia è sul materasso,
morta. Quanti sono stati sopra di lei
una pattuglia, o forse una compagnia?
Una bambina trasformata in donna,
una donna in un cadavere.
Tutto si riassume in frasi semplici:
Non dimenticare! Non perdonare!
Sangue per sangue, dente per dente.
La madre implora: «Uccidimi, soldato!».
Aleksandr Solzenicyn
Notti prussiane (1974)¹

1945

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, nell'agosto 1939, con il patto Molotov-Ribbentrop, Hitler aveva spostato le sue frontiere più a est e Stalin più a ovest: tutti e due avevano inghiottito i paesi intermedi. Ma Hitler non aveva mai fatto mistero di volere uno «spazio vitale» ancora più a est: e nel 1941 attaccò a sorpresa l'Unione Sovietica. E' controverso se Stalin stesse a sua volta preparando un attacco; in ogni caso la guerra, che grazie all'alleanza con gli Anglo-americani volse a suo favore, offrì proprio a lui l'occasione per realizzare - in direzione opposta -quello che era stato il sogno di Hitler: spostare i confini sino all'Europa centrale.

I fatti del conflitto che qui ci interessano si verificano nelle sue fasi finali. La propaganda sovietica è diventata la controfaccia di quella nazionalsocialista. Intellettuali come Ilya Ehrenburg prestano la propria firma a scritti che incoraggiano atteggiamenti razzisti e genocidari: «I tedeschi non sono esseri umani. [...] se non avete ucciso almeno un tedesco ogni giorno,

avete sprecato quel giorno [...] per noi non c'è nulla di più piacevole di un mucchio di cadaveri tedeschi [...]. Non contate i giorni, contate il numero di tedeschi uccisi»². Con l'avanzata dell'Armata Rossa, non solo Stalin si terrà - conformemente agli accordi presi con Churchill e Roosevelt - la «sua» metà di Polonia e i paesi baltici, ma sposterà ulteriormente i confini verso il cuore dell'Europa: incorporerà nell'Unione Sovietica la parte più orientale della Germania e «compenserà» la Polonia a ovest con vasti territori tedeschi.

Per far questo mise in atto la più vasta migrazione involontaria di tutti i tempi. Fu scacciato o deportato un totale compreso tra i 14 e i 16 milioni e mezzo di tedeschi (se includiamo quelli espulsi in modo appena un poco più ordinato subito dopo il conflitto). Nella fase finale della guerra, l'Armata Rossa non aveva dunque solo il compito di conquistare nuovi territori, ma doveva «svuotarli»: far fuggire verso ovest, nel minor tempo possibile e in assenza di mezzi di trasporto, circa un quarto della popolazione dell'intera Germania³. Più di due milioni moriranno durante la fuga⁴. Naturalmente, i profughi sono in netta maggioranza donne: nell'agonia di fine guerra, il mostro nazista ha mobilitato anche gli uomini relativamente anziani e i sedicenni. A milioni, i soldati (cioè i maschi) tedeschi sono ormai sbandati per l'Europa, prigionieri o chiusi in sacche isolate di quello che fino a poco prima era l'impero hitleriano: comunque lontani da casa. Questa circostanza rendeva opportuno il momento per incoraggiare la «emigrazione spontanea» dei civili rimasti.

La guerra era stata in molti sensi totale. Ma quando il fronte superò il vecchio confine e penetrò in Germania, l'Armata Rossa diede - anche secondo i cronisti sovietici credibili come Vasilij Grossman⁵ - il peggio di sé. Lo scrittore ebreo ucraino Lev Kopelev ricorda che un commissario politico annunciò: «Tutti i Giudici Militari vengono mandati in licenza». Esattamente la stessa cosa ci dice Solzenicyn, che combatteva in una zona diversa del fronte⁶. Alla truppa doveva esser chiaro che, varcata quella frontiera, tutto era permesso. I soldati avevano addirittura l'ordine di spedire a casa pacchi da almeno cinque chili: ovviamente provenienti dal saccheggio, visto che dall'esercito non ricevevano altro⁷.

Per ironia delle circostanze militari, la prima cittadina

tedesca conquistata dall'Armata Rossa - Nemmersdorf, nella Prussia orientale⁸ - fu ripresa per breve tempo dalla *Wehrmacht*. questo consentì alla propaganda nazista di filmare i cadaveri dei civili e mostrarli nei cinegiornali (novembre 1944). L'intenzione dei filmati era di rafforzare l'ultimo spirito di resistenza dei tedeschi: ma il risultato fu soprattutto quello di accelerare la loro fuga in massa. Le donne erano state tutte stuprate (la più anziana aveva 84 anni⁹) e uccise. Diverse erano state crocefisse¹⁰, altre segate a metà¹¹.

Da parte sovietica si voleva incutere paura, quindi - a parte qualche generico comunicato per l'opinione pubblica occidentale - non si faceva molto per smentire le voci che si andavano diffondendo. Oltre ai massacri di civili, la violenza sessuale fu così generale da non lasciare dubbi: non era solo tollerata, bensì incoraggiata da Mosca¹². Le punizioni dei violentatori furono pochissime, soprattutto se si tiene conto della generalità del fenomeno. L'iniziativa era lasciata ai singoli comandanti: e anche quelli più corretti, finché duravano i combattimenti, la consideravano secondaria.

Proprio come nel mito, nella sindrome centaurica dell'Armata Rossa la frenesia esplodeva soprattutto dopo colossali bevute: si rivelò, così, particolarmente disastrosa per la popolazione femminile la conquista delle località che avevano le cantine più fornite¹³. Era poco realistico aspettarsi che il principale corpo di polizia sovietica, l'NKVD, reprimesse questo crimine: troppi dei suoi membri erano impegnati a commetterlo¹⁴. L'NKVD puniva i suoi fucilieri responsabili di stupro solo se con la violenza avevano contratto una malattia venerea, per lo più trasmessa da un violentatore precedente¹⁵. Quando gruppi di donne si riunivano e cercavano di denunciare le violenze presso i comandi sovietici, venivano rassicurate: niente paura, i ragazzi dell'Armata Rossa sono tutti sani¹⁶. Non solo per gli aggressori, ma anche per le vittime doveva valere la morale dei centauri: se non c'è un «male» di altro genere (per esempio sanitario), in questo «rito» non c'è niente di irregolare.

Che male c'è a divertirsi con una donna?

Fra i sovietici si levavano voci che condannavano questa barbarie. Ma erano facilmente silenziate. Kopelev era volontario nell'Armata Rossa. Quando cercò di opporsi alle violenze durante la conquista della Prussia fu arrestato per aver «propagandato l'umanesimo borghese e la pietà per il nemico»¹⁷. Tornò in libertà solo dopo nove anni e dopo la morte di Stalin. Nel gennaio 1945 Solzenicyn partecipò all'invasione della Prussia come capitano: fu arrestato già a febbraio perché criticava il trattamento della popolazione civile. Dopo la guerra, descrisse le sue esperienze nel poema *Notti prussiane*, che poté essere pubblicato solo nel 1974.

L'allora leader jugoslavo Milovan Dilas ha riferito un discorso che gli fece Stalin: «[...] dopo gli orrori [del combattimento] che male c'è a divertirsi con una donna?». Il dittatore fece poi un esempio: «Un maggiore della [nostra] aviazione si stava divertendo con una donna, quando un ingegnere cercò di proteggerla. Il maggiore estrasse la pistola. 'Levati di mezzo!' gridò, e lo uccise. Il maggiore fu condannato a morte. Ma il caso arrivò fino a me, e io me ne occupai: in tempo di guerra ne ho il diritto, come comandante in capo. Feci liberare il maggiore e lo inviai al fronte. Ora è uno dei nostri eroi»¹⁸. In una discussione successiva sulla ferocia con cui l'Armata Rossa trattava donne e bambini, Stalin riassunse così il suo pensiero: «Diamo troppe istruzioni ai nostri soldati; lasciamo che prendano un po' l'iniziativa»¹⁹.

Questo atteggiamento non era riservato ai vertici del potere, i quali possono sempre essere un po' più cinici. Che tali «iniziative» fossero libere era cosa nota: «[da quando] la guerra si combatteva in Germania lo sapevano tutti benissimo [...] [incontrando] ragazze tedesche avrebbero potuto violentarle e dopo fucilarle [...] sarebbe stato quasi un merito di guerra»²⁰.

Come sempre capita nella conquista di un paese, i militari sovietici appresero qualche frase nella lingua locale. La più usata era *Frau, komm!* (Vieni, donna!)²¹. Le prede impararono che dovevano andare; l'alternativa era tra subire violenza e poi essere uccise o lasciate vivere, oppure essere uccise subito.

Con l'ultima avanzata, l'Armata Rossa penetrò fino a Berlino e in altri territori destinati a restare tedeschi sotto l'amministrazione alleata: qui i vincitori non avevano previsto uno spostamento di popolazione, quindi non dovevano più

spaventare i civili per farli fuggire. Ma ormai la violenza sessuale aveva infettato la vita dei soldati. Continuò dunque quotidiana, sia con l'arrivo del fronte, sia con l'arrivo della pace: assunse anzi il carattere di festeggiamento orgiastico per la conquista della capitale nemica. Dopo il ferro e il fuoco, il centaurismo diminuì lentamente, ma continuò sotto le ceneri per settimane, per mesi, anche per anni²².

I bambini, è noto, imitano i gesti, ma anche le voci, degli adulti. Quelli di Berlino tradizionalmente imitavano gli annunci della metropolitana; con il conflitto e i bombardamenti quelli degli allarmi aerei. Verso la fine della guerra, inventarono un nuovo gioco²³: i bambini si buttavano sulle bambine gridando *Frau, komm!*. I giochi dei maschi si ispirano spesso ai soldati: e, in quel momento, l'esempio che i soldati offrivano era questo.

Una trentenne berlinese riuscì a trovare quello che di solito manca alle vittime: le parole. Tra l'aprile e il giugno 1945 tenne un diario cosperso di analisi psicologiche e culturali, di rabbia e tristezza, di buon senso e di ironia. Nella storia dei traumi umani, il suo scritto rappresenta un raro esempio di auto-terapia. Questa era però destinata a durare tutta la vita: doppio processo di riconciliazione con la profondità del suo mondo interno e la stupidità di quello esterno. In Germania molti si scandalizzarono per la sincerità della sua pubblicazione, così l'autrice rimase per più di mezzo secolo, fino alla morte, semplicemente l'«anonima di Berlino»²⁴.

Osservazioni sul centaurismo sovietico

«Voi, che andate fieri per la vostra vittoria, ma non potete fare lo stesso per la vostra saggezza»²⁵.

Dopo il 1989, sono stati pubblicati innumerevoli studi che analizzano il fallimento economico del blocco comunista. Molto più scarso, invece, è stato il dibattito sui fallimenti morali, come quello implicito in questo epilogo della guerra. L'Unione Sovietica era il primo paese della storia che cercava di abolire radicalmente le differenze: non solo fra le classi sociali, ma anche fra uomo e donna (art. 122 della Costituzione dell'Unione Sovietica del 1936, allora in vigore).

Alla massa era stata insegnata l'uguaglianza tra i sessi. Come poteva il suo esercito esser composto da stupratori? Qualcosa di essenziale non funzionava nell'educazione, altro motivo di orgoglio rivoluzionario. Un tarlo prerivoluzionario si era annidato nell'inconscio della truppa, ma anche degli ufficiali: un maggiore dell' Armata Rossa arrivava a dichiarare a un giornalista inglese che i suoi soldati avevano violentato «donne di 60, 70 e anche 80 anni, con grande sorpresa e probabilmente piacere» delle stesse²⁶. Evidentemente l'ufficiale considerava così normali questi eventi che gli pareva appropriato stimolare il giornalista a riderne con lui. Sotto questo aspetto, lo stupro di massa ha qualcosa che lo differenzia dagli altri crimini contro l'umanità: nella maggior parte dei casi, la formale integrità del corpo. Spesso, anche la psiche rimane formalmente intatta. Alcune donne - in genere quelle dotate di una maggiore cultura e più esperienze di vita - reagiscono subito alla violenza, trovando anche modi per nominare «la cosa». La diarista anonima riferisce un proverbio, nato dal sarcasmo berlinese: «Meglio un russo sopra la pancia che un americano sopra la testa»²⁷.

La ferita in sé, però, non è misurabile. Di solito i delitti contro l'umanità straziano le vittime: dopo una strage, ci sono dei morti; dopo la tortura, dei corpi mutilati. Ma dopo una violenza sessuale? Le cicatrici sono interiori, non visibili. Basta che qualcuno insinui: «Come può dimostrare di aver sofferto? Non potrebbe aver goduto? In fondo, molte donne hanno fantasie o sogni in cui vengono stuprate». L'insinuazione è la migliore alleata del crimine, ancor più della falsità. Una menzogna può essere smentita da testimonianze, un'insinuazione no. E finché ci sono insinuatori, come quel maggiore sovietico, gli stupratori si sentiranno assolti e pronti a ricominciare.

Arcipelago Gulag di Solzenicyn è noto come un monumentale atto di accusa a un governo che manteneva l'ordine con la violenza perpetrata nei campi di detenzione. Ma *Arcipelago Gulag* spiega anche come una monumentale violenza collettiva contro le donne fosse endemica fra i detenuti²⁸. Il Gulag, che era stato istituito anche per rieducare, era impegnato notte e giorno a diseducare i suoi abitanti dalla uguaglianza dei sessi: a ri-educarli alla loro disuguaglianza.

«C'è una sola baracca delle donne, ma per cinquecento persone. [...] Ufficialmente gli uomini non avrebbero potuto entrarci, ma nessuno rispettava il divieto e nessuno lo faceva rispettare. Non la frequentavano solo gli uomini, ma frotte di marmocchi, ragazzi di dodici o tredici anni, andavano lì a imparare. [...] Soltanto un'evidente vecchiaia o un'evidente mostruosità potevano servire da difesa a una donna, niente altro. Avere un aspetto attraente era [ce lo ha già detto la Deianira di Sofocle] una maledizione [...] e lei poteva sperare non di resistere, ma di saper cedere bene, di scegliersi uno che poi, con l'autorità del proprio nome e del proprio coltello, l'avrebbe difesa dagli altri, dai successivi, dall'avida fila»²⁹. Anche Solzenicyn ci suggerisce dunque quanto diversi siano lo stupro individuale e l'epidemia psichica che abbiamo chiamato centaurismo: il singolo violentatore attende la vittima in un sottopassaggio buio, la massa dei centauri si accalca in uno spazio centrale, compiendo il suo gesto non solo alla luce, ma sul palcoscenico.

In un altro passaggio, Solzenicyn aggiunge: «Anche ammettendo che la natura umana cambi, non cambia molto più rapidamente dell'aspetto geologico della Terra. E il senso di curiosità, il desiderio di pregustare, di provare, che venticinque secoli fa sentivano i mercanti al mercato delle schiave, dominava di certo anche i funzionari del Gulag [...] mentre le detenute si spogliavano in un box attiguo per poi sfilare, nude e scalze, voltarsi, fermarsi [...] gli ufficiali mettevano molta serietà nella scelta delle concubine»³⁰.

Scrivendo dopo la Seconda guerra mondiale, uno dei grandi testimoni del XX secolo ha detto: «La barbarie cui siamo stati sottoposti riflette, in molti e precisi punti, la cultura da cui derivava»³¹. Queste parole sono riferite al nazismo, ma possono adattarsi senza cambiamenti a un sistema il cui capo supremo era Stalin. Tra forze armate e sistema di repressione e detenzione correva un'unica logica.

Evidentemente il Gulag, che si voleva aspetto eccezionale, nascosto e presto superato del regime, aveva invece finito con l'essere un esperimento così centrale da contenere l'emblema di una sistematica degenerazione anche sessuale, che verrà esportata con la guerra e non sarà estranea al suo crollo. Norman M. Naimark ha descritto l'iniziale tentativo di

costruire dalla base uno Stato comunista nella DDK (Germania orientale) attraverso dibattiti su temi di internazionalismo socialista. I dialoghi erano pilotati, ma relativamente aperti. Prima o poi, però, si arrivava a toccare il ruolo dell'Armata Rossa «liberatrice». Tutti avevano in mente un problema, che nessuno osava chiamare con il suo nome: ma a un certo punto qualcuno, nel pubblico, faceva allusione ai russi che dicevano *Frau, komm!*. I partecipanti capivano e il clima si appesantiva³². Come accade con lo stupro, anche in questo caso il silenzio vinceva sulle parole.

Secondo Catherine Merridale dare cifre è un rischio: «I numeri sono strumenti pericolosi». «I numeri - suggerisce anche - potrebbero far sembrare i russi più terribili e trasformare i tedeschi in vittime»³³. Tuttavia, almeno per quel che riguarda le donne, proprio di questo si tratta: gran parte della popolazione femminile tedesca fu trasformata in vittima. Sarebbe opportuno escludere da un libro sui *Lager* le statistiche sulla quantità di vittime? La comprensione della loro gravità è data anche dai numeri. La persona che ha conosciuto forse più a fondo le vittime degli stupri da parte dell'Armata Rossa, Helke Sander, ha detto: «Solo sullo sfondo di cifre concrete mi sembrò si potesse cominciare a capire quale ruolo avevano avuto questi eventi per il dopoguerra, la Guerra Fredda, l'anticomunismo: in senso politico, sanitario, psicologico e storico»³⁴.

Diversamente da quello di Merridale, altri saggi contengono cifre. Le stime dicono che in Germania perlomeno due milioni di donne vennero violentate dall'Armata Rossa, con conseguenze mortali per circa 200.000 di loro³⁵. Gli stupri furono, invece, infinitamente di più, perché potevano anche essere decine al giorno sulla stessa vittima. Si fece ampio ricorso all'aborto: a Berlino, per il 90% delle gravidanze non volute³⁶. Nonostante questo, si calcola che in Germania nell'anno seguente all'arrivo dell'Armata Rossa nacquero dai 150.000 ai 200.000 figli di padre sovietico³⁷. Molti furono abbandonati; tutti furono concepiti, come il centauro originario, senza *chàris*. Nella capitale, su un totale di donne violentate stimato intorno a 100.000, almeno 10.000 morirono, per lo più suicide³⁸. Depressioni, disturbi sessuali e della personalità segnarono la vita di gran parte delle

sopravvissute. Mai nella storia la «sindrome di Ceni» era scesa, come una improvvisa epidemia, su milioni di donne in una sola volta.

Naturalmente la furia senza precedenti dell'Armata Rossa era anche una vendetta sulla barbarie senza precedenti del nazismo: questo era un discorso scontato quando i sovietici passavano al contrattacco e assalivano le divisioni tedesche. Lo era meno nelle ultime settimane di guerra, quando l'Armata Rossa entrava in villaggi dove ormai c'erano solo donne e bambini; e meno ancora quando i combattimenti erano terminati e l'Armata si era trasformata in truppa d'occupazione.

Il contesto storico va ricordato come contenitore, ma non è sufficiente a spiegare il contenuto. La Polonia aveva subito dai nazisti una violenza proporzionalmente superiore alla Russia, ma le truppe polacche non furono altrettanto selvagge. Soprattutto, all'interno dell'Armata Rossa stessa, gli ebrei si distinsero per un comportamento più rispettoso³⁹: e non avrebbero avuto tutti i motivi per essere i più vendicativi? L'Armata ingloriosa, del resto, violentò molte polacche, e donne che in teoria aveva liberato: bielorusse, ucraine e russe che erano state addette ai lavori forzati in Germania⁴⁰ (che, per la lingua che parlavano, non potevano non avere riconosciuto), ebrei sopravvissute in alcuni *Lager*⁴¹ o perché sposate con ariani⁴². Come le possessioni dei secoli passati, il centaurismo ha una sua dinamica che, una volta messa in moto, è quasi indipendente dalla volontà dei soggetti che la agiscono.

L'argomento centrato sul bisogno di giustizia dei russi sembra costruito dalla propaganda sovietica in parte durante la fase della guerra in cui l'Armata Rossa passava all'offensiva, in parte a posteriori, per spiegare una situazione sfuggita di mano. Ciò che accade in un comportamento arcaico quale lo stupro di massa difficilmente può essere spiegato con concezioni astratte e prevalentemente moderne come quelle riguardanti la giustizia. La violenza di gruppo, più che attraverso la psicologia delle motivazioni coscienti, si intuisce invece con quelle inconscie: cadute le tenui difese delle convenzioni civili, come accade in una guerra senza quartiere, in un attimo possono tornare a vivere epidemie psichiche

collettive che sembravano superate da millenni. Torna il saccheggio compiuto dai centauri: rito orgiastico in cui le donne, proprio come le suppellettili, fanno parte del bottino.

Fra le false credenze moderne sta la convinzione che proclamare i diritti dell'uomo, e le ideologie che ne derivano, offra un riparo dalle barbarie antiche. Per quel che riguarda lo stupro di massa, non solo Pu-manesimo radicale comunista ma anche l'utopia liberal-democratica che ha fondato la rivoluzione degli Stati Uniti non supera bene la prova: i soldati americani che sbarcavano in Normandia non potevano essere pieni di rancore verso i tedeschi come i russi, perché non avevano certo visto la loro terra violentata dal nazismo. Eppure, arcaici centauri si risvegliarono anche in loro. Vinta la battaglia, molti si sentirono in diritto di saccheggiare il cognac e violentare le donne che si trovavano sulla loro strada: queste, purtroppo, erano francesi che li stavano accogliendo come liberatori⁴³.

Note

1 A. Solzenicyn, *Prussian Nights: a Poem*, transl. from the russian by R. Conquest, Ferrar, Straus and Giroux, New York 1977, pp. 37-39.

2 I. Ehrenburg, *Bouha* (1943), voi. 2, pp. 22-23, cit. in A.-M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam* (1977), Routledge and Kegan Paul, London-Boston-Henley 1979, p. 66. Controverso è invece se sia stato scritto da Ehrenburg un volantino per l'Armata Rossa (citato spesso da testimoni e di cui esistono traduzioni ma mancano oggi copie originali) contenente queste parole: «Uccidete. Niente in Germania è senza colpa, né i viventi né chi non è ancora nato. Spezzate l'orgoglio della donna tedesca. Prendetela come vostro legittimo bottino» (ivi, p. 201).

3 Le statistiche dello Statistisches Bundesamt di Wiesbaden nell'anno 1958 ne contavano circa 15 milioni. A seconda dei metodi di conteggio e dei periodi le cifre variano, ma non di molto. Si veda G. MacDonogh, *After the Reich. From the Liberation of Vienna to the Berlin Airlift*, John Murray, London 2007, Introduzione.

4 Circa 2.250.000 secondo MacDonogh, *ibid.*; secondo Naimark circa 2.500.000: si veda N.M. Naimark, *Fires of Hatred. Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, Introduzione.

5 V. Grossman, *A Writer at War*, a cura e trad, di A. Beevor, L. Vinogradova, Pimlico, London 2006, cap. 24, p. 326.

6 Solzenicyn, *Prussian Nights* cit., p. 17.

7 Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., testi interviste, pp. 130-131.

8 Alcuni filmati sono oggi visibili su YouTube. Secondo la cronaca di un giornalista svizzero del tempo («Le Courrier», Ginevra, 7 novembre 1944), rimasero solo due persone vive in tutta la cittadina. Cit. in A.-M. de Zayas, *A Terrible Revenge. The Ethnic Cleansing of the East European Germans* (1986), Palgrave Macmillan, New York-London 2006, cap. 3. Nella ricerca di fonti va tenuto conto del fatto che gli eventi di Nemmersdorf vengono ancor oggi manipolati dalla propaganda neonazista.

9 Si usava violenza alle donne più anziane anche nella convinzione che ci fossero meno rischi di malattie. Si veda Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 25 maggio 1945.

10 MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 2, p. 46.

11 J. Bourke, *The Second World War. A People's History*, Oxford University Press, Oxford 2001 (uncorrected proof), cap. 8, p. 134.

12 Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9, p. 270.

13 Per esempio Vienna; si veda MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 1. Si vedano anche Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9, p. 271; von Munch, «*Frau, komm!*» cit., cap. VI; N.M. Naimark, *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1945-1949*, Belknap-Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1995, cap. 2.

14 Ivi, p. 85.

15 A. Beevor, *The Fall of Berlin 1945*, Penguin, London 2002, cap. 7.

16 Ivi, cap. 21, p. 327. Si veda anche il diario di Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 27 aprile 1945.

17 Beevor, *The Fall of Berlin* cit., cap. 27; MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 1; de Zayas, *Nemesis* cit., cap. 4; Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9.

18 M. Dilas, *Conversations with Stalin* (1962), Harcourt

Brace & Company, San Diego-New York-London 1990, cap. II, p. 110.

19 Ivi, p. 111.

20 A. Solzenicyn, *Archipelag Gulag* (1973-80), trad. it. *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001, Tomo primo, p. 34.

21 La frase è contenuta in moltissime testimonianze, e riportata spesso dai testi citati. Si veda in particolare la ricerca storica che ha proprio questo titolo: von Munch, «*Frau, komm!*» cit. Inoltre: Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit *passim*; U. von Kardoff, *Berliner Aufzeichnungen 1942 bis 1945*, Deutsche Taschenbuch Verlag, Miinchen 1981, pp. 297 sgg.

22 Si vedano MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 1: in Austria fino alla fine del 1946 o all'inizio del 1947; Naimark, *The Russians in Germany* cit., cap. 2, pp. 86-87: a più di un anno dalla fine della guerra si verificavano ancora non solo violenze singole, ma stupri multipli, di quattordicenni e ottantenni, con donne inseguite che si buttavano dalle finestre.

23 Margret Boveri, cit. in MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 3, p. 100.

24 L'autrice parlava il russo: così, cercava di tenere a freno, conversando, i soldati che continuamente irrompevano in casa. In questo modo, quasi senza avvedersene, stabiliva relazioni; si veda Anonyma, *Etne Frau in Berlin* cit.

25 Ecuba in Euripide, *Le Troiane*, 1158-1159.

26 Beevor, *The Fall of Berlin* cit., cap. 3, p. 31.

27 Si riferisce al fatto che gli americani non erano arrivati a invadere Berlino, ma avevano continuato a lanciar bombe sulla città. Naturalmente, con l'arrivo degli alleati sovietici, i bombardamenti erano cessati. Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 26 maggio 1945.

28 Solzenicyn, *Arcipelago Gulag* cit., Tomo primo, p. 999.

29 *Ibid.*

30 Ivi, p. 677.

31 G. Steiner, *In Bluebeard's Castle. Some Notes Towards the Redefinition of Culture*, Faber and Faber, London 1971, cap. 2, p. 31.

32 Naimark, *The Russians in Germany* cit., cap. 2.

33 Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9, p. 275.

34 Sander, Johr (a cura di), *BeFreier undBefreite* cit., Introduzione all'edizione del 2004, pp. 5-6.

35 Beevor, *The Fall of Berlin* cit., cap. 3; Naimark, *The Russians in Germany* cit., cap. 2; von Munch, «*Frau, komm!*» cit., Introduzione; commento di Johr ai testi, in Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., pp. 167-168.

36 Ivi, p. 54 e illustrazione 4, che riproduce il rapporto di sintesi delle statistiche sanitarie.

37 MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 3.

38 Beevor, *The Fall of Berlin* cit.

39 Ivi, cap. 27, p. 413.

41 Come il campo di transito berlinese di Wedding: ivi, cap. 20, p. 295.

42 MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 3, p. 100; Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9, p. 275.

43 Bourke, *Stupro* cit., cap. 13, pp. 412-413. Gli americani furono comunque più severi dei sovietici: in cinque anni le corti marziali condannarono per violenza sessuale 971 soldati, settanta dei quali a morte.

V. SENZA FINALE

Silenzio

Durante ben sei anni la guerra più spaventosa della storia umana aveva sbilanciato la psicologia collettiva maschile. Gli atteggiamenti più responsabili e prudenti (che abbiamo considerato come il lato positivo della psicologia paterna) erano stati relegati sullo sfondo dal dominio incontrastato di una psicologia maschile emotiva, aggressiva e competitiva: l'attrezzo psicologico della «guerra totale» che era stata dichiarata inizialmente dai nazisti, poi da tutti i contendenti. Ma, se ci si mobilita per una guerra di distruzione completa, non ci si può limitare agli aspetti tecnici e all'uso di certi armamenti: da un punto di vista psicologico, si chiede anche la regressione totale agli strati precivili dell'inconscio. L'epidemia psichica che abbiamo chiamato centaurismo viene quasi inevitabilmente evocata insieme ad essa: come tutti i movimenti dell'inconscio collettivo, non può essere *guidata* dalla razionalità, solo *contenuta* dal diverso livello civile dei gruppi in cui si manifesta.

L'uso sistematico del corpo femminile come trofeo di guerra cadde quasi subito in un crepaccio oscuro della storia¹. Il Tribunale di Norimberga (1945-1946) prese in esame un numero mai visto di crimini contro la pace, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e organizzazione criminale volta a commetterli. Lo stupro, però, pur comparendo negli atti e pur essendo stato commesso anche dai nazisti², non fu oggetto di processi. Come è stato osservato, «dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'interesse per gli stupri di guerra fu messo a tacere»³.

La Cortina di ferro segnò i contorni di quella voragine buia e la Guerra fredda ne congelò gli affetti. L'Unione Sovietica e i suoi satelliti proponevano al mondo l' Armata Rossa come

modello di purezza morale. Gli alleati occidentali cominciavano a lanciarsi nella propaganda antisovietica, ma avevano la coscienza sporca perché nel passato recente avevano esaltato l'Armata Rossa, che combatteva i fascismi al loro fianco. Davanti agli occhi del mondo, al primo grande incontro fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica (Teheran 1943), Churchill aveva donato a Stalin una nuova massima onorificenza inventata per l'occasione: la «spada di Stalingrado». Anche la Germania federale tacque, sottintendendo che quanto era avvenuto fino al 1945 era colpa del nazismo: ogni conseguenza di quell'aberrazione era stata meritata, ma ora si doveva voltare pagina e guardare avanti.

A ricordare gli stupri furono solo alcuni movimenti di estrema destra e alcuni gruppi di femministe; solo che questi ultimi li studiarono sommessamente per non essere confusi con quelli. Persino gli archivi che potevano consentire qualche ricerca storica si trovavano prevalentemente nella Germania comunista o nell'Europa dell'Est, ed erano inaccessibili. La legislazione ordinaria di quasi tutti i paesi prevede pene decennali per ogni stupratore, e i codici militari sono in genere più severi. Si trattava quindi di fatti che avrebbero comportato legioni di condanne a morte e centinaia di milioni di anni di carcere: su di essi scese invece il silenzio.

Anche in tempo di pace, sappiamo che solo una minoranza delle vittime di stupro denuncia il violatore, malgrado il ragionevole desiderio di fargli pagare quel crimine e impedire che ne commetta altri. Vincono il trauma e la vergogna. A chi mai dovrebbe denunciare la violenza una vittima del centaurismo di guerra? Non ha speranza di rintracciare l'aggressore né di esser sentita da una corte militare dei vincitori. Moltissime vittime del 1945, poi, erano bambine: non solo non avevano esperienze sessuali precedenti ma, dato il tipo di educazione della Germania di quegli anni, non sapevano niente di sessualità e non capivano cosa stava loro succedendo. Quel trauma, quella vergogna e quel silenzio si ripeterono quindi milioni di volte.

Il ritorno alla violenza individuale

Lo storico inglese Antony Beevor, nel suo lavoro sugli ultimi mesi di guerra, ha suddiviso le violenze sessuali dell'Armata Rossa in tre fasi⁴. La prima corrisponde a feroci combattimenti ancora in atto e in gran parte proprio alla campagna di Prussia. Qui, con la prima penetrazione in territorio tedesco, si raggiunge la vetta della brutalità: incoraggiati da una propaganda assoluta e martellante, i soldati sovietici trattano la popolazione civile come un semplice prolungamento della *Wehrmacht* che li ha fronteggiati per anni. In queste condizioni, lo stupro è un atto di guerra, la donna un nemico che viene così simbolica-mente ucciso. Poiché il centaurismo è una possessione collettiva, l'Io dei singoli soldati si scioglie nella massa. Nessuno è in grado di notare che il nazismo era una forma di maschilismo estremo, dove le donne non avevano ricoperto nessun ruolo di responsabilità. I vinti diventano massa uniforme: dunque, non solo non si distingue la colpa individuale da quella collettiva, ma neppure quella delle donne da quella degli uomini.

I comandi sovietici vogliono assicurare l'annientamento dei tedeschi in Prussia, facendoli fuggire o sterminandoli (così la Prussia orientale fu svuotata: gli abitanti diminuirono in pochi mesi da 2.200.000 a 193.000, cioè a meno del 9%)⁵. Nelle menti dei soldati la confusione è al massimo. La campagna d'odio unita alle ristrettezze geografiche e al provincialismo culturale in cui - in contrasto con l'internazionalismo marxista ufficiale - sono cresciuti i giovani dell'Armata Rossa (la quasi totalità non è mai uscita dall'U-nione Sovietica), portano all'estremo la deformazione mentale della pseudo-speciazione. Nell'uccidere, il senso di colpa è ridotto al minimo. Se l'avversario si rivela femminile, l'aggressività si perverte in un atto sessuale violento. La confusione tra *eros* e *thàntos*, l'ambivalenza dell'aggressore, raggiunge l'apice. A differenza del nazista dei campi di sterminio, che aveva saltato definitivamente il fosso e scelto di uccidere qualunque membro delle popolazioni considerate nemiche, qui il ragazzo dell'Armata Rossa vuole dare morte alla «nemica», ma contemporaneamente compie l'atto con cui in natura si semina la vita.

La seconda fase delle violenze si ha, secondo Beevor, quando il fronte arriva al punto finale e i combattimenti al

termine: lo stupro viene ora sentito come diritto per le fatiche e i rischi affrontati. Questa fase raggiunge il suo vertice con la conquista di Berlino. Finiti gli spari, le notti silenziose sono attraversate dalle urla delle prede. Qui il «rito centaurico» acquista un particolare valore simbolico: diviene parte orgiastica dei festeggiamenti, come le gigantesche bevute (che a loro volta lo favoriscono), comincia a concentrarsi nelle ore serali, durante le quali le donne fuggono verso ogni nascondiglio. Un aneddoto tra i molti: poiché della loro casa è rimasta solo la cantina, due amiche si nascondono sotto il carbone, che dovrebbe anche aiutare a renderle poco attraenti. Ma tutta la strada sa della loro presenza. I tedeschi le mandano via: sono cacciagione, e dietro di loro arriverebbero i cani⁶. Anzi, a volte i connazionali si mettono dalla parte dei predatori: «Ma vada con lui! [Continuando a far resistenza] ci mette tutti in pericolo!»⁷. Se una buona volta le ragazze si decidono ad andare coi russi, almeno li tengono lontani⁸.

Il terzo stadio comincia a manifestarsi dopo qualche settimana di occupazione. I militari, che nelle fasi precedenti incoraggiavano i commilitoni a «servirsi» della stessa preda, ora non vagano più a caso ma cercano di tornare da una vittima che, giorni prima, avevano particolarmente gradito: avvertono i colleghi di non toccarla, le regalano piccoli oggetti e cibo. Da un punto di vista morale, si tratta sempre di violenza, ma, dal punto di vista psicologico, qualcosa è cambiato: non è più una possessione di gruppo. Nella mente dei singoli soldati, l'io ricomincia gradualmente a funzionare, e a produrre un poco di ragionevolezza, se non di equità⁹.

Naturalmente, anche la «controparte» aveva cercato di mantenere una razionalità per sopravvivere.

Una diciottenne berlinese dopo sessanta stupri trovò un capitano: a quel punto la lasciarono in pace¹⁰.

L'anonima diarista constatò¹¹ di avere bisogno di «un lupo, che tenesse a distanza gli altri lupi»¹². Passò da qualche sigaretta alle vere razioni di burro, dalla violenza nel corridoio buio alle lenzuola della camera da letto; e dalle mani dei soldati ubriachi a un tenente e poi a un maggiore, che iniziò il primo rapporto sessuale dicendole: «Le chiedo scusa, è da tanto tempo che non sto con una donna»¹³.

Si tratta di una frase emblematica: non parla tanto il

singolo, quanto un inconscio collettivo maschile, carico di storia ma non di gloria. Da Poseidone al XX secolo, il racconto del maschio che si scusa dopo lo stupro rivela una sopravvivenza di umanità all'interno di un «crimine contro l'umanità» e il bisogno di tornare a un naturale equilibrio dopo il momento orgiastico. Ma qui, nel taciturno ufficiale siberiano descritto dalla diarista, le due polarità coesistono nel tempo: siamo ancora al momento dell'aggressione; eppure, contraddittoriamente, già esprime una malinconia, un disagio, un senso di colpa, forse più esistenziale che legato all'atto. Manifesta una possibilità di restaurare il ruolo maschile civile andato perduto.

Quando ormai le troiane sono giocattoli nelle mani dei greci vincitori, Euripide fa dire ad Andromaca: «Dicono che in una sola notte una donna addolorata può cambiare idea e smetter di rifiutare il letto di un uomo»¹⁴. Pur avendo raccolto per anni le testimonianze delle vittime dell'Armata Rossa, Helke Sander confessa di essere ancora colpita da un racconto: M.v.W. viene violentata da un soldato, che immediatamente le si addormenta addosso. Lei ora lo può osservare: si accorge che è quasi un bambino, e comincia ad accarezzarlo¹⁵.

Il declino della furia dal primo al terzo dei casi descritti da Beevor è ovviamente legato al calendario storico e militare. Contemporaneamente, però, questo fatto sottolinea le dinamiche della possessione psichica collettiva: nella prima fase essa divampa, nella terza ha ceduto il posto a forme di prevaricazione assimilabili alle violenze individuali. Solo la prima costituisce una completa epidemia psichica infettiva. Essa è espressione non tanto della sessualità quanto della guerra e della psicosi di massa che vi si diffonde. Mentre del nemico uomo si ammazza prima di tutto il corpo, della donna si uccide innanzitutto l'identità femminile: per così dire, la psiche.

Il ritorno della pace

Con la fine della Seconda guerra mondiale, alleati e sovietici crearono, nelle zone della Germania che aveva no occupato, due Stati tedeschi distinti. Nella sua successiva

esistenza, la DDR soffrì di una carenza demografica gravissima: molti abitanti fuggivano a ovest e la popolazione rischiava di diminuire. La DDR intervenne con aiuti alla maternità fra i più generosi della storia. Eppure, fra il 1945 e il 1950 essa mantenne un tasso di natalità molto inferiore a quello della Germania occidentale (che offrì assai meno sussidi alle nascite)¹⁶. Questo problema nasconde un aspetto di cui non si discusse mai veramente: la DDR corrispondeva alla zona occupata dall'Armata Rossa, quindi la sua popolazione femminile era quella che aveva subito la stragrande maggioranza delle violenze. Una percentuale altissima era stata violentata e molte delle altre avevano assistito all'orgia. Gran parte di loro ebbe un arresto delle mestruazioni, moltissime rifiutarono gli uomini per il resto della vita¹⁷. Esse furono devastate da un rifiuto della sessualità simile a quello della mitica Ceni. Il crollo delle nascite era inevitabile.

Riflessioni

La violenza sessuale è, per certi aspetti, ancor meno emendabile di altri delitti contro l'umanità¹⁸. Per alcuni crimini di guerra sono possibili processi di riconciliazione, ma le vittime di stupro sono particolarmente poco disponibili a rievocare l'evento traumatico; in alcuni casi, questo comporterebbe per giunta nuovi traumi, per esempio quelli di un figlio cui si confessa in quali circostanze è stato concepito. Come in ogni forma di malvagità, però, anche questa si apre alla possibilità di ripensamento da parte di chi l'ha commessa. La memoria e il pentimento possono arrivare inaspettatamente, dopo decenni, riaccesi da eventi che si credono routinari, come gli anniversari della fine della guerra¹⁹.

Questa violenza è ancora oggi in qualche modo «naturalmente inclusa», se non in intere società, certo in alcune loro subculture. A sua volta, quando si dilegua la possessione collettiva che forma il suo contenitore, nella violenza individuale sembra quasi presente una tendenza ad evolversi in un «compromesso civilizzante». Il prezzo è pagato ancora una volta dalla vittima, ma accettandolo essa riesce a sopravvivere. Sembra derivarne, così, un rito di sottomissione

femminile che, senza saperlo, potrebbe ripetere un *antico evento fondante della gerarchia patriarcale*. L'inconscio potrebbe averne conservato traccia nei «riti di rapimento» della sposa o nei pagamenti che lo sposo effettua come indennizzo ai maschi della famiglia cui la sottrae, ancor visibili in certe società. La prevaricazione maschile si formalizza, si istituzionalizza, si stabilizza in un contratto civilizzante. Così, dice il mito, è avvenuto in certi «episodi originari»: come il ratto di Proserpina, che finirà con l'abitare metà dell'anno con la madre e metà con lo sposo rapitore, o come le sabine, costrette a essere neo-spose dei romani, ma autorizzate a restare sorelle e figlie dei sabini.

Le donne troiane che formano il coro della tragedia omonima si scoprono vive e consapevoli cantando il loro dolore: «Io sarò spinta nel letto di un greco [...] e dovrò attingere l'acqua alla fonte di Pirene»²⁰.

Dall'alba al tramonto, temendo la notte, le sopravvissute di Berlino, addette a lavori obbligatori, lavano gli indumenti dell'Armata Rossa. In silenzio. Passano i giorni di maggio, si alza il vento e il sole, finché, senza levare lo sguardo, la più timida comincia a scandire una poesia: è una liceale e ne conosce infinite a memoria. La sua voce trascina altre donne a tuffarsi nei ricordi, a recitare versi: e, poco alla volta, l'assurdo lavatoio si trasforma in un coro²¹.

Chiudendo, non possiamo fare a meno di accennare a un interrogativo che si apre davanti a noi. Sia miti religiosi che teorie laiche mettono spesso la violenza all'origine della società umana. Già la Bibbia pone l'assassinio di Caino alle radici del mondo ebraico-cristiano. Ma, non a caso, è il secolo delle grandi guerre - il XX - a riprodurre questa idea in molte nuove forme. In *Totem e tabù*, Freud suggerisce che la società umana nasca da una originaria uccisione del patriarca. Negli anni Venti Raymond Dart ipotizza che l'uomo sia una variante di scimmia particolarmente propensa a uccidere. Più recentemente René Girard, Walter Burkert e Wolfgang Iegerich hanno posto la violenza fra gli elementi fondatori della coscienza²². In modo analogo, potrebbe esistere una *violenza fondatrice* anche nel rapporto tra i sessi?

La storica britannica Joanna Bourke conclude l'introduzione al suo testo sulla violenza sessuale affermando:

«Stupratori non si nasce, si diventa». Poi enuncia il programma: «Possiamo forgiare un futuro dove non ci sia violenza sessuale»²³. Proprio perché abbiamo esaminato come lo stupro si materializzi in «epidemie» diverse e inattese, dubitiamo che siano in vista soluzioni definitive. *Il centauro è un archetipo*²⁴: modello potenziale lontano, ma più o meno profondamente presente nella psiche maschile, che in determinate circostanze storiche e culturali si può riattivare.

Molti uomini confidano allo psicoanalista fantasie sessuali violente. Dopo quanto abbiamo passato in rassegna non c'è da esserne troppo sorpresi. Più interessante, invece, è che spesso questi uomini si ricordino di aver sognato o fantasticato cose simili già a un'età così precoce - e, a volte, in famiglie così protette - da farci escludere che ciò fosse il risultato di influenze dell'ambiente. Sembra trattarsi, invece, di immagini originali e autonome dell'inconscio, preesistenti nell'uomo: sostanzialmente quelle che già i greci avevano cercato di esorcizzare creando il mito dei centauri. In un certo senso, il bambino in età tenerissima già «sa» cos'è il centauro. Dobbiamo proprio stupirci, visto che quel bambino conosce e sogna anche il leone, molto prima di averlo mai visto?

Negli eventi storici esaminati, la regressione alla protopsicologia centaurica comporta l'ottundimento delle individualità e si esalta nel trionfo collettivo del branco di soldati. Educati alla disciplina militare e inquadrati in essa, i singoli trovano sbarrata l'opzione di lottare fra loro, e indirizzano tutta la pulsione aggressiva, frammista a quella sessuale, verso le donne.

In questo senso, ogni stupro di guerra - e non solo quelli degli anni Novanta in Bosnia, dove il fatto era intenzionale - è uno «stupro etnico»: inconsciamente costituisce la regressione a uno stadio preumano, dove la «strategia» del maschio è quella di marciare il territorio e, contemporaneamente, di diffondere il più possibile i propri geni, copulando con il maggior numero possibile di femmine. L'uomo, così, beneficia della capacità riproduttiva di cui lo ha dotato la natura, infinitamente più agevole rispetto a quella femminile. Le guerre moderne, con la loro mobilità e la loro tecnologia, che permette la distruzione degli avversari in massa, hanno reso più facile alle truppe vittoriose entrare in una città da cui sono

stati praticamente eliminati tutti i militari e dove restano solo le donne. Ecco la cattura di Berlino. Ecco anche la regressione che il manifesto futurista perversamente giustificava.

Il comportamento sessuale violento è certamente favorito da problemi di identità maschile e si manifesta in patologie individuali corrispondenti a una crisi di virilità²⁵. Ma è difficile convincersi a fondo che si tratti di un male con cui non si nasce e che, quindi, si possa prevenire in misura assoluta. In un certo senso, può essere sufficiente nascere fra i centauri anziché fra i lapiti o, più di recente, fra i sovietici anziché fra i loro alleati occidentali, per ritrovarsi, quasi senza rendersene conto, dalla parte dei violentatori.

Più delle donne, i maschi hanno plasmato le tradizioni. Anche per quello che riguarda il nostro tema, hanno spesso trattato le donne come una proprietà. «I vichinghi, quando le loro donne venivano violentate, le uccidevano». Una volta abusato, il ricettacolo in cui devono crescere i discendenti non può più essere correttamente usato: la donna è un recipiente rotto, e una tazza spaccata non ha più la sua funzione²⁶. Molti mariti tedeschi si comporteranno come inconsci discendenti dei vichinghi, escludendo dalla loro vita le mogli violate. Mostreranno così di essere la controfigura passiva del centaurismo sovietico.

Così, i maschi plasmano anche gli eserciti: i quali, con la modernità, sono sempre più attenti alla «preparazione psicologica» dei soldati. L'addestramento militare per la guerra del Vietnam prevedeva un'enfasi assoluta sulla mascolinità e non solo un disprezzo, ma un vero e proprio odio per ciò che è femminile. Fra i *marines*, per creare una solidarietà maschile nel gruppo, si cercava di «[uccidere] la donna che è in ognuno di loro»²⁷. C'è da stupirsi se, con questa rieducazione dello spazio interiore, fossero propensi a uccidere anche la donna che incontravano nello spazio esterno? La uccidevano, però, dopo averle fatto violenza in comune, dal momento che, come già ricordato, «lo stupro di gruppo era considerato essenziale perché gli uomini potessero legare fra di loro»²⁸. Questo chiarisce perché, nei fatti, il crimine era difficilmente perseguito e gli istruttori militari arrivavano praticamente a incoraggiarlo.

Con la guerra, sembra che una «centaurizzazione» dei

soldati - una subcultura della violenza sessuale -nasca quasi in modo autonomo: uno studio sui militari americani durante la Seconda guerra mondiale ha constatato che, mentre la percentuale degli altri crimini (come il furto) da loro commessi rimaneva sostanzialmente la stessa della popolazione civile, con la presenza dei combattimenti la quantità di stupri era salita alle stelle²⁹.

Cultura

Mentre le donne non provano una necessità altrettanto drastica di rompere con la natura per divenire cittadine della cultura, gli uomini hanno avuto un maggior bisogno di sviluppare quest'ultima per allontanarsi dalla condizione semplicemente istintuale. Con maggiore intenzionalità delle donne, hanno costruito la società (il patriarcato occidentale), le sue luminose conquiste e le sue oscure bugie (tra le quali, quasi inevitabilmente, quella di una superiorità maschile, per dar più fondamento all'edificio).

In un testo che significativamente si intitola *Frammento contro il sesso maschile* Franz Werfel ha descritto questo percorso in due immagini. La bambina che gioca con la bambola sperimenta una continuità con il proprio essere: propriamente, non «gioca», *vive già* un senso possibile della propria vita. Non così il coetaneo maschio, che si ricopre di armi e uniformi: egli *inventa* un senso che può dare - ma per fortuna anche non dare - alla sua vita³⁰.

Riassumiamo Werfel con le nostre parole. Nella donna, il gioco ripete l'essere. Nel maschio, l'essere ripete il gioco. Al suo interno stanno ancora sia (individualmente, ontogeneticamente) il bambino che giocava alla guerra, sia (come memoria della specie, filogeneticamente) l'ominide preistorico cacciatore. Poco a poco, così, il maschio fabbrica un immaginario di eserciti e di eroi: e, con esso, una cultura della violenza e della morte. Da grande rievcherà il gioco, permettendosi di continuare a viverlo con emozione giocosa: per questo gli ufficiali possono discutere di soldati da far avanzare o arretrare, calcolando già quanti ne moriranno, a tavolino, con un bicchiere in mano. Come se non parlassero di

morti vere. Così, i soldati possono far la guerra anche alle donne. E raccontare senza sentimenti di colpa ai commilitoni quante ne hanno conquistate in senso letteralmente militare: con la violenza.

Abbiamo dunque percorso una sorta di antinomia strutturale, apparentemente insolubile, tra modo di essere dell'uomo e modo di essere della donna: non a caso l'abbiamo attraversata guardando a un crimine in cui la complementarità naturale tra maschile e femminile è strappata, si deforma in uno scontro e si risolve in un assalto.

Parallelamente, rievocando l'omerica cattura di Berlino, abbiamo anche incontrato un'altra antinomia - storica, questa volta - quasi senza soluzione. Mai nella storia tanti uomini avevano combattuto una lotta in cui molto chiaramente una parte rappresentava il male: l'altro fronte, quello che vinse, doveva quindi corrispondere al bene. Eppure, quando il «bene» trionfò, ci fu un altro evento senza precedenti. In nessuna occasione una vittoria tanto nobile fu sigillata in modo altrettanto ignobile. Fu punito più di tutti, fra i vinti, proprio chi del male compiuto era meno responsabile. Vi fu, così, un altro, perverso, trionfo: mai come allora tanti uomini, che erano venuti per vincere il male, impersonarono tutti insieme, a loro volta, il male per tante donne.

Note

¹ Merridale, *Ivan's War* cit., cap. 9, p. 269.

² Cioè dai vinti e non solo dai vincitori, che ovviamente non furono chiamati a rispondere di nessuna accusa. Il documento riguardante le violenze sessuali commesse dai nazisti nei primi mesi di guerra è la Exhibit 251 del Tribunale di Norimberga, conosciuto anche come «Nota Molotov». Si veda Brownmiller, *Against our Will* cit., cap. 3, p. 55 e Muhlhäuser, *Eroberungen* cit., cap. II, pp. 74-79. Anche le corti asiatiche che giudicarono i crimini di guerra giapponesi si occuparono - trascurando infinite altre vittime - solo di 35 donne violentate in Indonesia, che non erano del posto, bensì olandesi: ivi, p. 78.

³ Bourke, *Stupro* cit., cap. 13, p. 438.

⁴ Beevor, *The Fall of Berlin* cit., cap. 21, p. 326.

⁵ Ivi, cap. 28, p. 420.

⁶ Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., p. 84.

⁷ Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 29 aprile 1945.

⁸ G. Kdpp, *Warum war ich bloss ein Mädchen? Das Trauma einer Flucht 1945*, Herbig, Milnchen 2010, p. 53.

⁹ Nella zona conquistata dagli americani sembra che questa modalità sia invalsa già all'inizio. I nuovi arrivati avevano provviste che in Europa non si vedevano da anni. Bastava mettersi agli angoli delle strade con quel che si aveva da offrire: le donne, il corpo; i soldati, le calorie di cui il corpo ha bisogno. Si veda MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 7. James Bacque (*Crimes and Mercies. The Fate of German Civilians Under Allied Occupation 1944-1950*, Talonbooks, Vancouver 2007, cap. V) nota che anche nelle zone di occupazione americana, britannica e francese la razione giornaliera di calorie era spesso inferiore a quella degli olandesi sotto l'occupazione nazista.

¹⁰ MacDonogh, *After the Reich* cit., cap. 3, p. 101.

¹¹ Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., dal 27 aprile alle prime settimane di maggio 1945. Nelle memorie della diarista le violenze si diradano più rapidamente di quanto ci dica oggi la storiografia. Non è chiaro se questo sia dovuto al fatto che la sua esperienza riguarda quartieri di Berlino con forte densità abitativa e presenza di truppe e polizia militare oppure se le ricerche storiche (condotte prevalentemente negli anni Novanta, cioè mezzo secolo dopo) si siano concentrate sugli episodi più estremi.

¹² Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 1° maggio 1945.

¹³ Ivi, 2 maggio 1945.

¹⁴ Euripide, *Le Troiane*, 665-666.

¹⁵ Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., Introduzione, pp. 6-7.

¹⁶ B.N. Adams, J. Trost, *Handbook of World Families*, Sage, Thousand Oaks (CA) 2005, Figures 13.5, p. 291. Fonti: Statistisches Bundesamt (2000) e Staatliche Zentralverwaltung für Statistik (1977).

¹⁷ Si vedano anche le interviste di Helke Sander, i cui testi sono riportati in Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite*

cit., pp. 107 sgg.

¹⁸ A. Ellis, *What Should We Do With War Criminals?*, in A. Jokic (a cura di), *War Crimes and Collective Wrongdoing*, Blackwell, Malden (MA)-Oxford 2001, cap. V.

¹⁹ Streljanyi, cit. in von Munch, «*Frau, komm!*» cit., cap. IV, pp. 97-98.

²⁰ Euripide, *Le Troiane*, 203-205.

²¹ Anonyma, *Eine Frau in Berlin* cit., 29 maggio 1945.

²² W. Burkert, *Homo Necans, Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen* (1972), trad. it. *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Boringhieri, Torino 1981; R. Girard, *Je vois Satan tomber comme l'éclair* (1999), trad. it. *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, Milano 2001; W. Giegerich, *Tötungen. Gewalt aus der Seele*, Peter Lang, Frankfurt 1994.

²³ Bourke, *Stupro* cit., Introduzione, p. 20.

²⁴ A conclusioni analoghe su molti aspetti della violenza giunge Papadopoulos, *Destructiveness* cit.

²⁵ Bourke, *Stupro* cit., cap. 15, p. 495.

²⁶ Intervista alla dottoressa Renate Lutz in Sander, Johr (a cura di), *BeFreier und Befreite* cit., pp. 175-176.

²⁷ Bourke, *Stupro* cit., cap. 13, p. 419.

²⁸ Ivi, p. 429.

²⁹ M. Morris, *By Force of Arms: Rape, War and Military Culture*, in «Duke Law Journal», 45 (4), febbraio 1996, cit. in Bourke.

³⁰ F. Werfel, *Fragment gegen das Männerggeschlecht* (1916), in «*Leben heisst, sich mitteilen*». *Betrachtungen, Reden, Aphorismen* (1975), Fischer, Frankfurt 1992, p. 13. L'articolo fu scritto durante la Prima guerra mondiale e la censura ne vietò la pubblicazione.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Giulia Cogoli e Roberto Gilodi che hanno voluto la pubblicazione di questo testo, e Caterina Grimaldi che mi ha assistito attentamente nei vari passaggi redazionali.

INDICE

I. Il mito

Centaurismo, p. 3 -11 residuo animale del maschio, p. 4 -
Ai confini della Grecia, p. 7 - Le mani di Nesso, p. 13 - Le
sabine, p. 16 - La «sindrome di Ceni», p. 18

II. Storia e guerra

Una psicopatologia collettiva, p. 21 - Bottino di guerra, p.
26 - Mito e XX secolo, p. 29 - In tempo di «pace», p. 33 -
Ancora l'istinto animale, p. 35

III. Falsificazioni della biologia

Pseudo-speciazione, p. 41 - Futurismo e razzismo, p. 49 -
Immagine dello stupro e propaganda alleata, p. 54 -
Costruzione immaginaria del maschio di colore, p. 56

IV L'epilogo della Seconda guerra mondiale

1945, p. 61 - Che male c'è a divertirsi con una donna?, p.
66 - Osservazioni sul centaurismo sovietico, p. 69

V. Senza finale

Silenzio, p. 77 - Il ritorno alla violenza individuale, p. 80 -
Il ritorno della pace, p. 84 - Riflessioni, p. 85 - Cultura, p. 91

Ringraziamenti